FERDINANDO BALSANO

LA DIVINA COMMEDIA

GIUDICATA

DA

GIOVAN VINCENZO GRAVINA

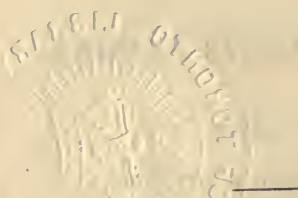
RAGIONAMENTO

CON PREFAZIONE E PER CURA

DI

S. DE CHIARA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1897

MAGGIO MDCCCXCVI

ALL'ONOREVOLE

SIGNOR NICOLA GAETANI

CONTE D'ALIFE

DEPUTATO AL PARLAMENTO

OMAGGIO

DI RIVERENTE AFFETTO

E DI SINCERA AMMIRAZIONE

PREFAZIONE

Chi sia Giovan Vincenzo Gravina, critico e giureconsulto, filosofo e moralista, retore ed ahimè! anche poeta, non è chi ignori; anche perché egli fu uno de' quattordici fondatori dell'*Arcadia*, di cui anzi scrisse le leggi latinamente sul modello delle XII tavole, e da cui poi si allontanò quando vide che gli Arcadi, dimentichi degli alti intendimenti co' quali l'Accademia era stata fondata, belavano e sfilinguellavano allegramente.

Gli studi recenti, come hanno dimostrato troppo parziale e ingiusto il giudizio che dagli storici della Letteratura si dava su tutto il secolo XVII, cosí hanno messo nella sua vera luce, considerandolo come critico giudizioso e ardito innovatore, [1] colui il quale era passato alla

[1] Mi fa piacere citare al proposito gli studi del mio infelicissimo Vittorio Caravelli, *Chiacchiere critiche*, (Firenze, 1889) e *Pirro Schettini e l'Antimarinismo* (Napoli, 1889).

storia col titolo di *pedante*. Sicché oramai non è chi non renda omaggio alla " singolarità e profondità.... dell'ingegno e dell'opera del Gravina „ [1] la cui fatica *Della Ragion poetica*, per le teoriche estetiche che svolge, è giudicata notevolissima da' critici piú autorevoli. [2]

E si resta davvero ammirati nel considerare la guerra che con olimpico disdegno l'ardito calabrese osa muovere contro " retori, sofisti, grammatici e critici scarsi di disegno e di animo digiuno ed angusto „ che si perdono " dietro a mille ciance e vane controversie, le quali è cosa malagevole definire, perché non si ravvisa in esse cagione da disputare! „ [3]

Ma, venendo a quel che piú da vicino ci riguarda, vogliam dire agli studi danteschi, diremo, senza téma di essere smentiti, che se il Gravina è benemerito delle patrie lettere per avere, in un tempo in cui infierivano il Marinismo e la critica gretta e pettegola de' retori e de' grammatici, osato proclamare unica salute all'arte l'imitazion del vero e lo studio della natura; egli è degno altresí della maggior gratitudine da parte de' dantisti per avere, in un tempo in

[1] Giosuè Carducci, nelle poche parole di prefazione allo *Studio su G. V. G.* di Alfonso Bertoldi, Bologna, 1885.

[2] Cfr. E. Reich, *G. V. G. als oesthetiker*, ecc. Wien, 1890.

[3] Gravina, *Discorso sopra l'" Endimione „ di Alessandro Guidi.*

cui si trascurava e magari si tentava di avvilir Dante, osato, prima d'ogni altro critico, svolgere innanzi agli occhi de' traviati scrittori le eterne pagine del poema sacro, e " con parola scultoria e con elevatezza straordinaria di concetti „ far " l'apoteosi del magnanimo Ghibellino, prima che Dante fosse stato difeso da G. Gozzi, studiato ed imitato dal Varano, e glorificato da V. Monti „. [1]

Il Gravina in fatto, dopo aver definito la poesia nella sua origine " la scienza delle umane cose convertita in immagine fantastica ed armoniosa, „ non esita di dichiarare: " La quale immagine noi, sopra ogni altro poema italiano, ravvisiamo vivamente nella *Divina Commedia* di Dante, il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perché piú largamente e piú profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore „. [2]

Che se le quistioni agitate dal Gravina ri-

[1] *Saggio sulla vita e sulle opere di G. V. G.* per il prof. Vincenzo Iulia, Cosenza, 1879.

[2] *Della Ragion poetica*, lib. II, c. 1. Di piú, il Gravina osservò, come nota il Maffei, che la nostra lingua, la quale Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto piú abbondante e varia se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata.

guardano bene spesso il contenuto astrattamente considerato, trascurando ciò che piú importa in un lavoro d'arte, di considerarlo, cioè, in quanto vive e si muove nel detto lavoro — non bisogna dimenticare il tempo in cui egli scrisse e l'enorme distanza che, anche co' suoi difetti, intercede tra la sua critica e quella dei suoi contemporanei.[1] E se è pur vero che, alle volte, egli non seppe (e chi può mai interamente?) liberarsi da tutti i pregiudizi letterari filosofici e religiosi del suo tempo, non si può negare d'altra parte che il suo giudizio su Dante rimarrà, come il prof. Iulia afferma, nella storia del pensiero italiano quale “ monumento immortale di critica nuova seria e indipendente „.

L'operetta, che noi ripubblichiamo e che fu scritta in occasione delle feste pel sesto cente-

[1] Il prof. Mario Mandalari (*Le Satire di Quinto Settano,* Catania, 1894), dice giustamente: “ La lirica non avea scopo civile. In questo movimento di reazione ebbe grandissima parte il Gravina, che vide il male, e che in ogni atto mostra ingegno sovrano. Fondatore acclamato da' posteriori della scuola storica del diritto, ha il grandissimo merito di avere, appena mostrato di volersi ritrarre da quel pantano, suscitato contro di sé tutte le forze vive di quel mondo, dominato dalla vanità, eunuco, pettegolo, ipocrita, effeminato. Voleva il Gravina la correzione della lirica, ma voleva assai più la correzione ed educazione del carattere. Per intender Gravina bisogna por mente agli avversari suoi, ai suoi emuli; specialmente al Crescimbeni. Poteva volere l'adorazione e l'imitazione del Costanzo, il Gravina, che del poema dantesco ha sì alto concetto? „.

nario della nascita del Poeta,[1] è dovuta alla penna di un concittadino di Gian Vincenzo Gravina; il quale, non solo studiò con immenso amore, come appresso si vedrà, tutte le opere dell'illustre calabrese; ma ebbe comuni con lui l'amore alle lettere e alla filosofia e l'amore verso i giovani.[2]

È un fatto degno di nota, se non altro per il carattere calabrese, che, mentre il Gravina si mostrò sempre grato e riconoscente verso il suo educatore e benefattore Gregorio Caloprese, e fu a sua volta educatore e benefattore di Pietro Metastasio; il Balsano, l'Iulia e il Caravelli studiarono con grande amore le opere del loro illustre conterraneo, e l'Iulia, con esempio degno di essere davvero additato e seguíto, continuò a raccogliere e ad illustrare con amore di figlio, piú che di discepolo e di congiunto, anche le onorate fatiche di Ferdinando Balsano.[3]

Del valore dell'operetta che ristampiamo non

[1] Fu pubblicato poi a Milano, pei tipi di Ambrogio Centenari, nel 1867.

[2] *Ai giovani convenuti nel Seminario di Sammarco* dedicò nel 1862 un suo opuscolo dal titolo, *La Gioventú italiana e la sua educazione intellettuale* (Cosenza, tip. Bruzia); e *ai giovani calabresi che studiano filosofia* intitolò nel 1864 (Cosenza, tip. dell'Indipendenza) alcune considerazioni su *La Dottrina cattolica e la Libertà del pensiero.*

[3] Vedi, fra le altre cose, il *Discorso intorno alla vita ed alle opere di F. B.* Trieste, 1871.

è il caso di parlare: ne giudicherà il lettore. A noi basta accennare che il prof. Francesco Fiorentino disse che il Balsano con essa " mostrò di avere studiato seriamente il Gravina e di essersi addentrato nel pensiero di lui ". E passiamo a toccare della vita e delle opere di questo benemerito nostro conterraneo, ch'ebbe una fine cosí triste ed immeritata!

*
* *

Nacque Ferdinando Balsano in Rogiano Granina il 7 di settembre del 1826 da Vincenzo e da Maria Teresa Coppola, e mostrò fin da' piú teneri anni ingegno svegliato e amore grandissimo allo studio. Suoi primi maestri furono Raffaello Graniti, Gaetano La Vita, Francesco La Terza e Stefano Paladini, sotto la direzione de' quali compí gli studi letterari per dedicarsi poi con gran fervore a' teologici, con la guida di Domenico Coppola. E cosí nel 1852 poté essere ordinato sacerdote e andare in Sammarco Argentano, ove fu molto amato e stimato da quel Vescovo mons. Livio Parladore, al quale intitolò nel 1859 un suo *Sermone*, [1] e dal quale ebbe l'incarico d'insegnare in quel Seminario. Dal 1859 al 1863 si diede quasi esclusivamente alla predi-

[1] *L'Unità Cattolica nel dogma e nel culto dell'Eucarestia.*

cazione, ispirandosi al Barbieri e al Ventura, che allora erano tenuti in grande onore, e congiungendo con l'amore alla religione quello verso la patria.

Una folla attenta e simpatica traeva ad ascoltare la calda ed elevata parola del giovine ed eloquente predicatore.[1]

Ma ei fu dalla politica distratto per alcun tempo da' suoi diletti studi, e venne eletto deputato nel 1865: ufficio che compí nobilmente senza esitanze e senza ipocrisie, e che lasciò senza rimpianti

Poco dopo però, lo troviamo ritornato in mezzo ai suoi cari giovani, da' quali non sapea star lontano. Nominato Preside di Liceo, fu prima a Matera, poi a Campobasso: in fine nella sua diletta Cosenza. Eran cosí paghi i voti piú ardenti del suo cuore! A capo di un importante istituto d'educazione, nella sua terra natale, quando la patria era finalmente libera e padrona di sé, poteva egli consacrarsi interamente alla istruzione della gioventú calabrese. Era un uomo felice, e con fervore di apostolo si dedicò tutto a risollevare le sorti del nostro Liceo Telesio, ispirato dall'amore ardentissimo verso i giovani e guidato dalla sua vasta e soda cultura, dalla esperienza di tanti anni d'insegnamento e

[1] V. il vol. *Religione e Patria*, Firenze, 1866.

dall'austera rettitudine dell'animo. E fece in pochi anni quello che la sua operosità aveva fatto sperare.

Ma appunto allora ch'egli era felice, un vile ed infame cameriere del Convitto da lui punito, ad onta delle minacce, per immonda colpa, osò colpire, la sera del 7 di novembre 1869, l'infelice Preside con una palla al petto e poi finirlo a colpi di pugnale!

Fu un lutto per Cosenza, per la provincia, per quanti ebbero l'alta ventura di conoscere da vicino Ferdinando Balsano ed apprezzarne le doti peregrine dell'animo e dell'intelletto. I giovani lo piansero come si piange la perdita d'un padre amoroso, e qualche tempo dopo vollero con gentile pensiero innalzargli un ricordo marmoreo nell'atrio stesso del Liceo ch'era stato da lui così saviamente diretto. E un altro busto gl'innalzò poi il paesello natío vicino a quello onde era stata onorata la memoria del suo Gravina.

Le sue opere, oltre a quelle già citate qua e là in questa prefazioncella,[1] furono tutte ispirate a' tre grandi amori della sua vita: la religione, la patria e l'educazione dei giovani. Ma

[1] E qualche altra, come p. es. *Sull'armonia come legge suprema dell'insegnamento* (Bari, 1896); le *Nuove elezioni de' deputati* (Firenze, 1865); le *Lettere politiche*, pubblicate dal fratello Federico nel 1889, ecc.

gli studi piú importanti sono, senza dubbio, quelli ch'egli scrisse intorno alle opere del suo grande concittadino Gian Vincenzo Gravina: uno de' quali è appunto quello che ripubblichiamo, e l'altro di maggior mole, sebbene incompleto, è quello che ha per titolo *Delle dottrine filosofiche e civili di Giovan Vincenzo Gravina* pubblicato nel 1879 dal prof. Vincenzo Iulia, che lo fece precedere dall'importante *Saggio sulla vita e sulle opere di G. V. Gravina* da noi già citato.

In quest'ultimo suo lavoro, interrotto dalla mano dell'assassino, il Balsano studiò il grande calabrese sotto il triplice aspetto di filosofo, di critico e di giureconsulto, e fece opera degna di sé e del Gravina.

Il prof. Iulia nel suo *Discorso per l'inaugurazione del busto a Ferdinando Balsano* [1] accenna anche ad una *Lettura sull'Ugolino di Dante* dal Balsano composta in Sammarco nel 1852; ma a noi non è riuscito di rinvenirla. E sí che ricerche ne abbiam fatte! Chi sa fra quali carte sarà smarrita del povero Iulia che morí improvvisamente!

Ristampiamo quest'operetta del Balsano non solo con la speranza di far cosa gradita agli studiosi del divino poema, che troveranno in essa

[1] Letto a Rogiano il 10 novembre 1889, e pubblicato nella *Rassegna pugliese* il 12 novembre 1891.

ampiamente discusso il giudizio intorno a Dante di uno dei piú dotti ed autorevoli critici italiani, considerato dal Ferrari come il precursore di quel Vico che " non può comentare le rivoluzioni del diritto senza metter Dante vicino ad Omero, tra i vati primitivi la cui ispirazione divinatoria adombra tutto il corso della nazione cui appartengono " ; [1] ma anche con la coscienza di fare una buona azione rinfrescando la memoria di due benemeriti calabresi.

E sian rese pubbliche grazie all' illustre conte G. L. Passerini che ce ne ha pòrto l'occasione.

Cosenza, maggio 1896.

S. De Chiara.

[1] V. il nostro lavoruccio *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea, 1895.

I.

Occasione del Ragionamento.[1]

L'invito, che la gentile Firenze ha indirizzato non ha guari a tutta Italia, di prepararsi ad onorare debitamente la ricordanza dell'Autore della *Divina Commedia* nel sesto Centenario del nascimento di Lui, non poteva non pervenire gradito a queste meridionali province italiane, che nell'amore della Patria e nel culto dell'Arte non sono seconde ad alcuna delle province sorelle. Ma quell'invito è risonato assai caro in una terra calabrese, la quale si onora di aver dato i natali ad un critico solenne, che porgeva forse il primo esempio di giudizi veri e profondi sul poema immortale del grande Fiorentino. Quando la Filosofia delle Lettere era ancora bambina in Italia, non che nel rimanente di Europa; quando quella, che chiamano Estetica, non era comparsa ancora nel suo ordinamento scientifico, e le scuole ripetevano niente altro che precetti e regole senza le loro ragioni, o prive affatto di fondamento, Rogiano avea da-

[1] Questo *Ragionamento* fu scritto nella estate del 1864.

to all'Italia quel Giovan Vincenzo Gravina, che, nutrito di forti studi e dotato di una mente ricercatrice delle leggi supreme di tutto il sapere umano, gittava le fondamenta della Estetica; e, come scrive l'egregio Silvestro Centofanti, " con " generose dottrine combatteva l'autorità di pre- " cetti pedanteschi, richiamava i traviati scritto- " ri dalle romanzesche fole ed apparenze ai di- " vini aspetti della natura e del vero, provava " di vendicare in libertà la poesia tutta quanta, " e segnatamente quella tragica, cominciava col- " la sapienza quel che altri dovrebbe fare con " l'arte. „ [1] Si sarebbe pertanto mostrata poca riverenza, non solo per l'Allighieri, ma anche per l'illustre Critico Rogianese, e dato segno di non curare le piú gloriose tradizioni patrie del luogo natío, se in Rogiano non si fossero trovati cittadini, i quali sentissero profondamente la riconoscenza dovuta da ogni italiano al Poeta massimo, gl'intendimenti del quale avea cosí degnamente interpretati l'Autore della *Ragion Poetica.* E Rogiano non è venuta meno a questo sacro ed onorevole dovere. Il suo Consiglio Municipale, nel 3 Maggio di questo anno 1864, ha stanziato di concorrere alla spesa del monumento da erigersi a Dante in Firenze, offrendo quella tenue somma, che le sue condizioni gli permettevano di destinare a cosí nobile uso. Né contento di questo, ha voluto ancora che un concittadino del celebre Critico avesse in appo-

[1] *Saggio sulla Vita e sulle opere di Vittorio Alfieri.*

sita scrittura dichiarato ciò che questi dettava sulla *Divina Commedia;* pensando che si renderebbe meglio da parte sua il dovuto onore al Poeta sovrano, ove si ricordasse come nobilmente da piú di un secolo e mezzo si proclamava il merito poetico, morale e civile di Lui nelle pagine imperiture di un Rogianese.

Cosifatta è l'origine del presente *Ragionamento*, che per me si destina a compiere il voto del Consiglio Municipale del mio paese nativo. Fortunato, se non potendo onorare io stesso degnamente il gran Vate nazionale, potessi almeno ritrarre a pieno la Idea, che di lui teneva in pensiero il mio venerando Concittadino; e facendo, siccome è a me conveniente, l'umile ufficio d'interprete, piú che quello di giudice delle sue dottrine, presentare alla illustre Firenze un tributo di ossequio non affatto immeritevole della solennità di questi tempi, nei quali si va compiendo per la Italia il concetto civile del Divino Poeta! La determinazione del Municipio Rogianese e questa mia povera scrittura dicano insieme a quanti ne avranno conoscenza che se un sistema di corruzione, d'ignoranza e di despotismo lascia ancora nella terra natale di G. V. Gravina i funesti effetti di assuetudini prave, derivate da educazione barbara e molle; non è però spento in essa ogni benigno lume di civiltà, né le generazioni, che la Provvidenza chiamerà alla vita su questa terra medesima, avranno a vergognarsi in tutto della presente:

la quale sa pure elevarsi, almeno in parte, all'altezza dei doveri a lei prescritti dalle sue memorie patrie, lasciando ai venturi un esempio di quella riverenza, che si deve sentire pei benefattori delle nazioni.

II.

Poesia di Dante.

La mente del Gravina, non contentandosi mai della sola osservazione del fatto, usava assorgere in tutte le disquisizioni ai principi sommi del fatto medesimo. E però sull'incominciare della sua *Ragion Poetica* pronunciava questo aforismo: " ad ogni opera precede la regola, " e ad ogni regola la ragione ". Soggiungeva poi: nel giudizio sulle opere poetiche doversi revocare queste opere e le regole loro " ad un' Idea " eterna, che sia la ragione comune, alla quale " ogni finzione dee riguardare, non altrimenti " che tutte le cose vere alla Natura riguardano: " conciossiaché, siccome delle cose vere è madre " la Natura, così delle cose finte è madre l'Idea " tratta dalla mente umana di dentro la Natura " istessa, ov'è contenuto quanto col pensiero " ogni mente, intendendo, o immaginando, scol- " pisce. " Dal che si pare come pel Gravina l'Arte era senza dubbio una imitazione, benché ella non imitasse il fatto ed il sensibile come tale, ma l'Idea eterna in quanto pare e s'individua

nell'uno e nell'altro: e che perciò la bellezza naturale non altro era per lui che una immagine sussistente della eterna bellezza, che l'Artista contempla negli esseri creati ed a cui conforma le sue produzioni poetiche. Laonde il Vero egli mette in contrapposto del Finto, senza che per ciò riputasse il Finto identico al Falso: il Finto risponde alle esistenze, non come esse sono nella nuda realtà sensibile, ma come sono nella loro individuale sussistenza, quando questa si consideri come rivelatrice della ragione, o idea eterna; e quanto piú nella sussistenza finita si fa parere la infinita, senza che l'una o l'altra si occulti, tanto piú perfetta è la finzione poetica. Vero è che il Gravina non sempre è stato poi abbastanza coerente a questo principio, perocchè il piú delle volte ha fatto consistere il Verisimile, da lui dichiarato necessario alla finzione poetica e fonte di convenevole naturalezza, nella somiglianza delle rappresentazioni poetiche alla realtà e vita sociale ordinaria. Ma non può negarsi ch'egli avea traveduta una grande verità in fatto di Estetica: verità sovente fraintesa ed abusata, la quale potrebbesi formolare nelle seguenti parole del venerando Tommaseo: "La "Poesia cerca l'universale nel particolare; non "trasforma l'individuo nella specie; fa ricono- "scere nell'individuo i caratteri della specie; e "quanto piú chiari e più molti ne li fa ricono- "scere, tanto la Poesia è più sublime. Peroc- "ché questo vero universale, che nel particolare

“ si trova quasi specchiato, è la luce riflessa di
“ Dio. „ [1]

In conformità di questo uffizio assegnato dal Gravina alla Poesia, procedendo nella esposizione dei suoi pensamenti, egli aggiungeva l'Idea eterna, semplicissima ed universale, che sta in cima alla piramide scientifica, essere considerata dal filosofo come termine e bene proprio dell'intelletto; ma essere al poeta termine mediato, ed ultimo segno dell'arte sua. “ La Poesia, egli
“ dice, ha per suo ultimo segno il bene dell'in-
“ telletto, e per suo vase la fantasia, per la quale
“ trasfonde nell'intelletto le sagge conoscenze,
“ ch'ella ricopre d'immagini sensibili: [2] sicché la
“ Poesia è la scienza delle umane e divine cose
“ convertita in immagine fantastica ed armonio-
“ sa, è la Sapienza ridotta in fantasia ed in me-
“ tro; la Favola è l'essere delle cose trasformato
“ in geni umani, ed è la verità travestita in sem-
“ bianza popolare. „ [3] Favellando egli dell'amore cantato dal Petrarca, fa intendere che Bellezza era per lui armonia e proporzione rivelatrice del Bene morale; imperocché della bellezza fisica egli dice: “ la bellezza è virtú del corpo, come
“ la virtú è bellezza dell'animo; la quale con
“ quella del corpo conviene in una medesima idea
“ sotto materia diversa, e da simile armonia vien

[1] *Dizionario Estetico*, Art. GRAVINA.

[2] *Ragionamento sull'“ Endimione „*.

[3] *Ragion Poetica — Regolamento di Studi per nobile donna.*

“ costituita e regolata. Onde, incontrandosi lo “ esterno collo interno, viene l’animo nobile ra- “ pito dalla bellezza, come dalla sua immagine “ esteriore. „[1] Talchè si può dire il Bello essere per Gravina il Vero ed il Bene che appaiono in una forma sensibile, proporzionata ed armoniosa. Anche questa dottrina contiene, a dir cosí, la formola compendiatrice di quanto si è detto e si ripete tuttavia sulla natura del Bello; e la contiene in termini presso che identici a quelli che si usano anche oggi in tutto il mondo civile. Senza dubbio, il modo da Gravina assegnato all’operare della fantasia poetica, non pare conducente ad altro che ad un lavoro, il quale dalle astrazioni della Scienza vada all’individuazione di quelle verità astratte nella immagine fantastica; senza dubbio, l’atto della creazione estetica non si compie coll’accozzare riflessivamente l’idea a quella immagine: se cosí fosse, la Poesia sarebbe lavoro meccanico, e produrrebbe opere senza calore, senza individualità, senza vita. Se la idea non apparisse già individuata nella fantasia; se si pensasse prima il vero, e poi si cercasse un idolo in cui infonderlo; potremmo intuonare alla Poesia l’ultimo vale: ella sarebbe morta prima di nascere, o meglio, non sarebbe nata del tutto. Ma, anche coi posteriori perfezionamenti, la dottrina comunemente seguita intorno alla natura della

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XXVIII.

Bellezza non passa di là dalla idea fondamentale della teoria di Gravina. La bellezza naturale rimane sempre una cosa non assoluta, ma sorta con la creazione; di natura relativa e mista; soggetta a cessare, se l'esistente e il mondo sensibile cessasse. Senza il mondo sensibile rimarrebbe l'Essere Assoluto, il Vero e lo Spirito: ma il Bello non sarebbe più reale nell'Assoluto, che non è sensibile: nel relativo, che si supporrebbe annullato o puramente spirituale. Avremmo un elemento di esso, cioè il Vero, ma non il Bello nella sua integrità. E la bellezza artificiale potrebbe ella avere natura diversa da quella di una modificazione, come dicono, subiettiva? Non basterebbe dire che reale é il vero e reale la immagine, se nella loro unione individua sta la Bellezza, e quell'unione non è altrove che nello spirito dell'uomo. Non è dunque piccolo merito del Gravina l'aver professato una teoria della bellezza poetica, la quale, benché svolta ed arricchita di molte giunte miglioratrici, non è però sostanzialmente superata da ciò che hanno saputo insegnare su questo argomento uomini, come Hegel e Gioberti, sebbene questo ultimo abbia lasciato nella sua *Protologia* vari cenni di una teorica della Bellezza, che supera e compie l'altra da lui professata negli scritti anteriori. Egli in fatti dichiara specialmente nel II capo del Saggio IV che: “ il bello “ di Platone non è solo estetico e sensibile, ma “ intelligibile ed assoluto; che il bello sensibile

“ ha verso il bello assoluto la relazione della
“ specie verso il genere; che la definizione da
“ lui data del bello sensibile si dee riferire a una
“ definizione superiore; che il concetto comune
“ ai due belli, e quindi essenziale al Bello in
“ universale, è quello dell’essenza manifestata,
“ cioè del sovrintelligibile; che il sovrintelligi-
“ bile dell’essenza divina divenuta intelligibile
“ costituisce il Bello assoluto; che il Bello re-
“ lativo e sensibile è un raggio di quel Bello
“ assoluto, che a noi trapela; e che il Bello as-
“ soluto ha dunque ciò di comune col relativo,
“ che l’uno è la manifestazione perfetta dell’es-
“ senza reale, l’altro ne è la rivelazione incoata „.
Se il Fornari, inspirato da queste nuove idee della *Protologia*, ha dato nel IV volume della sua *Arte del Dire*, una piú esatta teorica della Bellezza; certamente non gli si può negar lode di aver fatto dare all’Estetica un passo progressivo, svolgendo, dimostrando e riducendo maestrevolmente a sistema quei cenni fuggevoli del Gioberti. Avrebbe però dovuto farne menzione, e non confutare la prima dottrina estetica giobertiana, senza ricordare la nuova: il che diciamo, supponendo che questa non potesse essergli sfuggita. Il lavoro del Fornari rimane non di meno sempre una delle poche opere italiane, che non ci facciano invidiare le migliori scritture pubblicate presso le altre nazioni di Europa in fatto di Filosofia delle Lettere.

Premesse le sue dottrine sulla natura e sul-

l'ufficio della poesia, determinando l'una e l'altro dal fine e dall'oggetto di Lei, il Critico Rogianese nel Libro Secondo della sua *Ragion Poetica*, proclama quella immagine fantastica ed armoniosa, che è vita alla Poesia, ravvisarsi " sopra ogni altro Poema Italiano nella *Divina* " *Commedia* di Dante: il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere ed alla maggior vivezza " pervenne, perché piú largamente e piú profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della " intelligenza, da cui il favellare trae la forza, " e il calore. " Nelle quali parole del Gravina è da notarsi che se egli non pone Dante a capo di tutti i poeti del mondo, come avea fatto un altro calabrese, il Campanella, che nel suo *Atheismus triumphatus* dice espressamente: *Poema Danthis omnês mundi Poetas antecellit;* [1] lo riconosce però come sommo fra gl'Italiani, pari agli ottimi latini, non uguale all'ottimo dei Greci. Ammiratore e conoscitore profondo della classica letteratura, egli riteneva Omero come superiore a tutti i poeti conosciuti, ed affermava che " i Poeti dell'autorità e del nome italiano " degni (capitanati tutti da Dante), se alcuno dei " migliori greci e gli ottimi latini non superano, " pur forse da niun ottimo latino son superati. " [2] E nella sua *Epistola* a Scipione Maffei sulla disciplina dei Poeti asseriva noi Ita-

[1] Cap. X., edit. Paris, 1636, pag. 138 (De Chiara).

[2] *Ragion Poetica*, Dedica del Lib. 2.

liani poter contendere non infelicemente cogli antichi, *solo Dante atque Ariosto.* Il qual giudizio di lui, benché non si debba accettare senza riserbo, non è però da rigettarsi leggermente ed assolutamente. Tanti sono i pregi delle antiche opere letterarie, che anche ora il pensiero dei piú periti conoscitori di quelle letterature, e specialmente della greca, rimane perplesso quando si tratti di scegliere tra questa e le nuove; ed anche ammessi i difetti, che le condizioni religiose e civili, piú che la qualità degli ingegni, hanno lasciato in quelle antiche opere, non è possibile sottrarsi al fascino, con cui signoreggiano lo spirito di chi le studia. Fatta questa osservazione, si noterà pure con quale penetrazione di mente il Gravina abbia còlta l'intima relazione, che passa tra il pensiero di Dante e la sua parola, tra il concepimento poetico di lui e la nuova lingua, che bisognava a questo concepimento, e nella quale esso avveniva: il concepire di Dante nella nostra lingua è molto piú dell'esprimere il concetto già formato, valendosi di essa lingua; accenna alla necessità di concepire nella parola, e di parlare nel concetto indivisamente: dottrina vera, poco studiata anche a' dí nostri, e da pochi intesa nella sua profonda verità.

Ma per qual ragione, oltre la naturale facoltà poetica, Dante pervenne, come dice il Gravina, a sí alto segno d'intendere e profferire? " Perché dedusse la sua scienza dalla cognizione

" delle cose divine, in cui le naturali e le umane
" e le civili, come in terso cristallo, riflettono.
" Poiché siccome ogni evento, tanto naturale
" quanto civile, da Dio procede ed a Dio si ri-
" duce; cosí la cognizione delle cose nella scienza
" della Divinità si trova impressa e delineata. „ [1]
Vedere le cose umane e le naturali nella loro idea divina era dunque pel nostro critico il solo modo di conoscerle nella loro verace natura ed importanza. Se il poeta dee cogliere Dio nel creato e nella sua anima stessa, vedendo l'assoluta verità nella sussistenza finita; il filosofo e l'uomo civile debbono nella verità eterna contemplare e speculare la ragione inconcussa e la norma sicura dell'onesto vivere dei cittadini, dell'ordinamento scientifico, e di quelle opere di arte, che riassumono il voto delle nazioni, segnando la via, per la quale esse debbono pervenire a vita gloriosa e potente. Da questa altezza di pensamenti il Gravina facea derivare la dignità civile della Poesia considerata siccome la intesero i piú grandi Poeti; da essa la vastità e la universalità del concepimento, come la verità e l'evidenza del poetare dantesco. Per questo indirizzo della sua mente, l'Allighieri poté " sol-
" levare le forze del suo spirito all'alto disegno
" di descrivere tutto l'universo: sicché in un'o-
" pera, non solamente le umane e le civili cose,
" ma le divine e le spirituali mirabilmente com-

[1] *Ragion Poetica*, Lib. 2, I.

" prese. E fu egli così avventuroso in questa im-
" presa, che gli riuscì di esprimere al vivo con in-
" credibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le
" condizioni e gli affetti con parole pregne d'im-
" magini, e con colori poetici sì riguardevoli e
" vari, che scolpiscono i geni, gli atti, i pensieri
" e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in
" un poema tentato ogni genere di poesia, ogni
" maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, con
" parole tali che spesso si cangiano nel proprio
" essere delle cose. " Questo passo del Ragionamento, che Gravina scrisse sull' *Endimione* del Guidi, non ha bisogno di comenti: se si possa mostrare in più brevi ed efficaci modi come si debba giudicare di Dante, io non saprei dire. Certo è che questi detti del Critico rivelano una mente penetrata in tutta la profondità del concetto di Dante, ed un animo commosso altamente dallo spettacolo poetico, che egli presenta nel suo gran Dramma. E tutto ciò senza parlare ancora della idea civile e morale, che, secondo il Gravina, Dante volle infondere come interno spirito nella tessitura di tutto il Poema, e della quale sarà parlato nel seguito di questo ragionamento: allora soltanto apparirà tutto il concetto di lui sul merito del Poema di Dante. Ma quel notare che in Dante le parole si cangiano spesso nel proprio essere delle cose mostra ad evidenza che Gravina non si rimaneva al leggere ed intendere l'Allighieri; ch'ei lo sentiva nell'anima; che l'anima di Dante si agitava

e viveva in quella del Rogianese. E veramente la Poesia è parola immediata dello spirito umano; è Dio ed il mondo, che si specchiano, paiono e vivono nello spirito del Poeta: e quella realità vivente, che è nella parola interiore dello spirito, si trasfonde e vive nella parola, ond'è percosso l'orecchio. E però se il Gravina ha notato che il concetto del poema dantesco compendia l'universo; se ha notato che le cose dell'universo si rivelano ed hanno sovente essere reale nelle parole di Dante; egli ha detto con ciò Dante essere il primo poeta del mondo, per la vastità ed universalità della rappresentazione poetica, per la potenza creatrice del Poeta, e per la vivezza ed individualità della forma: ha detto ciò che il sentimento gli facea dire quando non pensava a quei modelli greci, che egli, specialmente per tradizioni di scuola, metteva di sopra a tutte le produzioni poetiche d'ogni tempo. Chi legge il Gravina, e sa quel che valga una parola misurata, potente e grave di sensi riposti, com'è la sua, non ha bisogno che io scenda a più minuta analisi di quello ch'egli dice in generale sul merito della poesia dantesca. Ma non potrei senza biasimo lasciar dimenticate alcune altre parole, nelle quali il Rogianese, in una occasione solenne, ripeteva il suo giudizio sul merito poetico dell'Allighieri, ricordando questo uomo insigne come il rinnovatore della gloria letteraria italiana. Egli infondeva nel suo linguaggio tutto lo sdegno, che dovea

sentire la sua anima generosa contro la forestiera tirannide; tutta l'altiera fierezza conveniente ad un erede del senno e della eloquenza di Roma. Ecco nella loro maestà latina quelle nobili parole: " Nos vero Itali recentiores, quo-
" rum ingenia et literas barbarorum irruptio,
" atque longa dominatio conculcaverat, postquam
" diu jacuissemus, ad veterem literarum glo-
" riam erecti sumus ab altero prope Homero,
" Dante Aligherio, per quem Divina Providen-
" tia remisit Italiae pristinam doctrinae atque
" eloquentiae lucem e cineribus Graecorum et
" Latinorum in vernacula divini Poematis lin-
" gua felicissime renascentem, novosque Latinae
" Graecaeque dictionis aemulos in posterum ex-
" citantem. "[1]

Cosí avesse inteso e sentito questo sommo poeta una turba di pedanti, che per opposte cagioni ha fatto sovente miserabile strazio di uno dei primi ingegni di tutti i secoli! Le nostre lettere non sarebbero decadute cosí agevolmente; l'educazione della gioventú non si sarebbe infemminita; e gli animi italiani, ritemprandosi continuamente a virili propositi, non avrebbero permesso per sí lungo tempo, non ancora finito, che il suolo della Patria fosse conculcato da barbarici dominatori, e che le nostre secolari discordie ci avessero renduti misero ludibrio alle genti.

[1] Oratio, *De instauratione studiorum.*

III.

Lingua di Dante.

Come per determinare l'indole del poetare dantesco, il Gravina risaliva alla idea della Poesia, e notava in che modo questa si attuasse nella *Divina Commedia;* cosí, per misurare il merito di ciò che Dante operò, a fine di presentare nella sua forma stabile e nella naturale efficacia la lingua italiana, egli richiama il concetto della lingua in genere, le vicende da lei subite presso ogni popolo, e quello che possano sopra lei i grandi scrittori come Dante. È la Lingua, secondo Gravina, università di parole, e le Parole sono segni di cose e concetti. Una lingua può di sua natura esser migliore di un'altra, per la moltitudine delle parole; per la somiglianza o vicinanza alle cose significate; e per l'armonia che in essa si genera dal grato mescolamento delle consonanti e delle vocali, dall'alzamento e abbassamento di voce da noi detto accento, e dal tempo lungo o breve, cioè dalla quantità o misura delle sillabe. " Ma oltre i " pregi, che una lingua porta dalla natura, ne " può tirare, dice il Gravina, anche molti dal- " l'artificio, quando si applica alla espressione di " scienze, arti e dottrine, e quando si dispone " in oratoria e poetica armonia, ricevendo con " tale uso novello numero, novelle voci, e no- " vella commessura, con nuovi colori, locuzioni

“ e figure: donde diviene piú pieghevole, piú
“ maestosa, piú varia e piú sonora. Or quando
“ una favella, per sua natura nobile e copiosa,
“ s'incontra ad avere in qualche tempo tal nu-
“ mero di eccellenti scrittori, che abbondi piú
“ che mai per tutte le materie, e tanto in prosa
“ quanto in versi risplenda...., se allo esempio
“ di quegli scrittori si stabiliscono leggi del fa-
“ vellare, e si compongono vocabolari, la lingua
“ si sostiene in modo che, se si perde nel volgo
“ e nell'uso, si conserva negli autori e nei pre-
“ cetti, e da vulgare e mutabile diventa gram-
“ maticale e perpetua „.[1] Questo avvenne alla
lingua italiana nel secolo di Dante, Petrarca e
Boccaccio, i quali a maturità la condussero. Ma
se i grandi scrittori, cogliendo la lingua nella
sua natura, la fermano, per dir cosí, in forme
stabili, e riducono ad atto determinato le natu-
rali potenze di lei; non segue da ciò che ella
prenda uno stato inerte, e non accompagni il
moto del pensiero nazionale e i novelli bisogni
della civiltà: né quella stabilità impedisce il
progresso, né il progresso consiste nel mutare
sostanzialmente la lingua. Onde il Gravina sog-
giunge: “ e quantunque tanto i Greci dopo De-
“ mostene, quanto i Latini dopo Cicerone e gli
“ Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla
“ novità delle materie e dalle occasioni eccitati,
“ abbiano, per mezzo de' nuovi loro ed anche

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, III.

" eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna
" di esse lingue recati; pur da quei nuovi voca-
" boli non sono esse lingue dalla lor prima con-
" sistenza partite, ed in novello moto, per pigliar
" piú ampia e nuova forma, ritornate.... Da
" quei vocaboli, che per necessità o per autorità
" di chi scrive si vanno di tempo in tempo nella
" lingua insinuando, non è alterata o cangiata la
" lingua; ma piuttosto essi vocaboli, per legge
" tanto di natura quanto di ragion civile, nella
" qualità o sostanza di essa lingua si convertono.
" Onde ciascuna favella, benché al suo punto
" pervenuta, è sempre, senza mutazion del pro-
" prio stato, per le nuove materie, generatrice
" di nuovi vocaboli: perché ritenendo la stessa
" università di voci, e lo stesso spirito e forma
" di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e
" la efficacia di cangiar in proprio e naturale
" quel poco, il quale altronde e di fuori insensi-
" bilmente con la novità delle cose le avviene ".[1]
Nessuno leggerà senza una certa sorpresa queste parole del Gravina, vive e nuove come se fossero scritte in questo anno stesso, cioè un secolo e mezzo dopo la morte di lui. Quel definire una lingua università di parole vuol dire evidentemente che nella sola moltiplicità o varietà dei vocaboli non può consistere una lingua; ma in una moltiplicità che sia ridotta ad unità, la quale sia la forma individuante, e come

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, III.

dice il Gravina, quasi lo spirito proprio di lei, l'essenza, che non si muta per accrescimento di voci: perocché se ella si mutasse, non lascerebbe piú esistente la stessa lingua, ma ne farebbe sorgere un'altra nuova. Vero è che nelle parole di Gravina non si dice chiaramente se la forma essenziale e costitutiva di una lingua nasca ad un parto con essa, prima di ogni lavoro riflessivo ed artificiale, ovvero se le venga infusa in una data età dai grandi scrittori, i quali, lavorando sui rudimenti non ancora organati di essa, li gittano quasi nella stampa delle forme grammaticali, e dànno loro quell'essere unico, nel quale consiste la università di parole, che Gravina dice non perdersi per accrescimento di altri vocaboli, se non quando cessi la lingua stessa. Ma da quanto egli pronunzia pare potersi ritenere appunto che secondo lui i grandi scrittori non dànno alla lingua la sua forma essenziale; bensí che ce la trovano, la mettono in evidenza, e la rendono per sempre stabile coi loro esempi. Egli dice espressamente: quando una lingua, *per sua natura* nobile e copiosa, s'incontra ad avere scrittori eccellenti, da volgare e mutabile diventa grammaticale e perpetua. Il carattere essenziale viene dunque da natura spontaneamente; l'opera dei grandi scrittori non è creatrice di quella forma primitiva, ma piuttosto conservatrice: fa sí che quella lingua, secondo le parole del Gravina, non si lasci andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane è portata. Eppure

questa dottrina, che sembra cosí ragionevole, e che il nostro Critico travedeva, solamente da poco è stata renduta piú sicura dai lunghi studi di filologia comparata. Guglielmo De Humboldt l'ha sostenuta; non tutti gli etnografi l'accettano forse anche oggidí; ed il Wiseman, che l'adotta, l'ha formulata nelle seguenti parole: " Il ragio-
" nare dei secondari stadi di una lingua, o il
" presupporre che le siano bisognati secoli per
" arrivare a qualsiasi dato punto di grammati-
" cale sviluppo, è cosa del tutto contraddetta
" dalla esperienza; ché gl' idiomi non pullulano
" quasi pianta da seme, o arbore da rampollo,
" ma piuttosto si direbbe che per non so quale
" processo occulto sono essi gittati in viva for-
" ma, donde poi traggon fuori, con tutte le loro
" belle proporzioni ". [1] Guardata poi una lingua come gia avente la sua costituzione grammaticale determinata, è ancora da lodarsi il pensamento del Gravina, il quale insegnava una verità, che avrebbe potuto e dovuto far finire da piú tempo le lotte, combattute fino a qualche anno dietro con calore febbrile tra i cosí detti puristi e neologisti. Ciascuna favella, dice il Gravina, benché al suo punto pervenuta, è sempre, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli: cosí è condannata la pretensione dei puristi, che avrebbero voluto ritirare la lingua alle condizioni di un'età sola, e vietarle di uscir-

[1] *Conferenze sopra la connessione delle Scienze*, ecc., II.

ne. Ma ogni lingua genera nuovi vocaboli senza mutazione del proprio stato, cioè ritenendo la stessa università di parole, la stessa forma fondamentale; così è condannata d'altra parte la licenza dei neologisti. Che una lingua si accresca nei vocaboli ed in particolari locuzioni, senza perdere la sua forma sintassica ed etimologica primitiva; che si svolga, attuando la sua potenza iniziale e naturale, non già distruggendo, o cangiando questa potenza: ecco la formola espressiva della storia di ogni lingua, e la norma de' suoi perfezionamenti.

Or questa norma non si vede stabilita e seguíta, per la lingua italiana, da altro scrittore meglio che da Dante: il quale trovava “ una “ lingua comunemente intesa ed usata in iscritto per tutta Italia „, come dice il Gravina, e le dava quella consistenza progressiva, che era conveniente alla natura di lei. Ecco le parole del Critico: “ Dante, che nel suo Poema comprese “ tanto lo universale, quanto il particolare, o per “ via di regola, o per via di esempio, o di compa- “ razione, venne a dare alla nostra lingua espres- “ sione per ogni cosa e per ogni concetto.... “ Abbracciando la lingua comunemente intesa “ ed usata in iscritto per tutta la Italia, che “ Volgare appelliamo, accrebbe a quella locuzioni “ e parole trasportate dai Lombardi, Romagnoli “ e Toscani, il di cui dialetto fe' prevalere: onde “ Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, “ cioè idiotismo fiorentino; benché per altro,

“ secondo il sentimento del Castelvetro, tutti
“ gl'idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle
“ volte anche delle voci da lui inventate, ed al-
“ tre derivate dall'antica, cioè dalla Latina „.[1] A
queste parole facendo seguire quel cenno, che
Gravina dà del libro *De Vulgari Eloquio,* appa-
risce sempre piú aver egli giudicato che Dante
riputava doversi per lui seguire una lingua cre-
duta allora senza contraddizione comune a tutta
l'Italia, rigettando l'uso esclusivo dei particolari
dialetti delle province italiane, senza eccettuar-
ne il Toscano, benché nel fatto questo egli fa-
cesse prevalere. Or questa sentenza del Gra-
vina ripeteva a' giorni nostri il Gioberti nelle
seguenti parole: “ Nell'Ariosto vince la lingua
“ comune, doveché in Dante la specialità fioren-
“ tina. Singolar cosa! Dante, che si propone di
“ creare col suo poema la lingua comune, come
“ risulta dal *Volgare Eloquio*, empié il suo libro
“ di fiorentinismi, come osservava l'Autore del
“ *Dialogo sulla Lingua*, che va tra le opere di
“ Machiavelli „.[2] Né di ciò gli dava biasimo il
Gravina, il quale scriveva ancora questo, che
segue: “ Non si può dagli amanti del vero ne-
“ gare che il Toscano dialetto piú largamente
“ che gli altri partecipa della lingua comune ed
“ illustre, la quale come spirito universale per
“ tutte le favelle particolari d'Italia penetra e
“ discorre. E questo avviene alla Toscana lin-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, III.
[2] *Protologia*, T. I.

" gua, non tanto dalla origine sua, quanto dal
" cangiamento delle cose civili e della sorte della
" Fiorentina Repubblica ". [1]

Giunto a questo ricordo della lingua comune, che Dante prescelse, ed almeno speculativamente stabilì essere preferibile a tutti i dialetti,[2] si presentava naturalmente al Gravina questa quistione: onde venne quella lingua comune, che detta Volgare, si trovò già diffusa per tutta Italia ai giorni di Dante? Due appositi paragrafi sono impiegati a mostrare che questa lingua comune, in ogni provincia intesa, nacque da quella lingua volgare, che fu sempre distinta dalla letteraria, e si parlò in Italia sin da tempo antichissimo. La lingua letteraria latina, come avviene presso ogni popolo, visse contemporaneamente con la volgare; poi, dice il Gravina, " si conservò nei
" libri, e si estinse affatto nell'uso, il quale pro-
" dusse la presente, riputata anch'essa plebea,
" finché il senso italiano ritenne la intelligenza
" della Latina, che negli atti forensi, letterari
" e nobili si adoperava. Ma perché si perdé
" nel volgo la intelligenza della latina, colla
" quale comunicavano i popoli negli scritti e ne-
" gli atti solenni, e anche la Volgare nell'uso
" del parlare si era cangiata in tanti dialetti di-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, VII, VIII.

[2] L'illustre Niccolini combatte con gravi ragioni l'esistenza di una lingua comune in Italia, nel senso di Gravina. V. Lezione: *Qual parte possa avere il popolo nella formazione d'una lingua.* — *Op.* Vol. III.

" versi, secondo il genio e la pronunzia di cia-
" scuna regione d'Italia; furono i popoli dalla
" necessità portati a ritener nella memoria la
" Volgare comune, e quella negli scritti e negli
" atti solenni adoperare.... Al che si diè forse
" principio nel decimo secolo, certamente oscuro
" per cagion della letteratura in Italia quasi
" estinta, ma illustre e degno dell'aiuto ed im-
" mortalità, che dànno le lettere, per lo antico
" valore ne' cuori Italiani risorto, e per le im-
" prese degne di luce, nel qual tempo le città
" d'Italia si ordinarono ciascuna in repubbliche
" governate da' Consoli e da' Tribuni, nella for-
" ma dell'antica Romana....". [1] Chiunque legga questo, che qui si riferisce, e tutto il rimanente, che Gravina dettò sulla origine della lingua italiana; sulle vicende di lei; sullo stato suo ai tempi di Dante; sulle cause, che a quello stato la condussero, non potrà non ravvisare nelle dottrine di lui il fondamento di tutto ciò, che di meglio si può dire anche al presente su questo subietto. Gli studi ulteriori hanno renduto piú certa, perfezionandola e dimostrandola meglio, la sentenza del Gravina: che la nostra lingua non fosse una corruzione o trasformazione del latino scritto, ma un elevarsi a lingua comune di quella, che era volgarmente parlata *ab antico*. La bella opera del Galvani *Delle genti e favelle loro in Italia,* ecc. mena a questa con-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, V, VI.

clusione appunto; ed il Cantú non ha dubitato di affermare ricisamente: “È dunque la favella “nostra, (e dicasi a un bel circa lo stesso delle “altre romanze) null'altro che la parlata degli an- “tichi Latini, colle modificazioni, che necessaria- “mente, in qualunque favella, introduce il volgere “di venti secoli„.[1] In tal modo incontriamo di tratto in tratto molte belle verità o travedute, o chiaramente additate dal Gravina assai prima del tempo, in cui tali verità sono annunziate come nuove e peregrine, benché se ne stessero ad aspettare la nostra attenzione e la nostra riconoscenza nei libri di quei nostri vecchi che spesso non degniamo neppure di una fuggevole menzione.

Ed una di cosiffatte verità si contiene ancora in ciò, che il Gravina, a conchiusione dei suoi pensieri sulla lingua di Dante, osservava intorno al particolar modo, in cui quella lingua fu usata da lui, tutto altrimenti di quel che fecero specialmente Petrarca e Boccaccio. “Questa lingua comune, egli dice, che il nostro “Dante prese, per cosí dire, sin dalle fasce ad “allevare e nutrire, sarebbe molto piú abbon- “dante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio ed “altri di quei tempi, ai quali fu da Dante la- “sciata in braccio, l'avessero del medesimo su- “go, e col medesimo artificio educata; e non lo “avessero dall'ampio giro, che per opera di Dan-

[1] *Storia Universale*, Ep. VIII, Cap. XIX.

“ te occupava, in molto minore spazio ridotta.
“ Poiché, essendo la lingua prole ed immagine
“ della mente, e nuncia degli umani concetti,
“ quanto più largamente il concetto si disten-
“ de, più la lingua liberamente cresce ed ab-
“ bonda. Onde perché Dante abbracciò tutta la
“ università delle cose, tanto in generale, quanto
“ in particolare, tanto scientifiche, quanto co-
“ muni; fu costretto a pigliar parole dalla ma-
“ trice lingua latina, e da altri più ascosi fon-
“ ti; le quali si sarebbero rese comuni e piace-
“ voli coll'uso domator delle parole, se il Pe-
“ trarca e il Boccaccio avessero preso a volgar-
“ mente scrivere di cose alla grandezza del loro
“ ingegno ed alla dantesca maniera somiglian-
“ ti „.[1] Quanto sia vera questa osservazione del Gravina apparirà a chiunque noti qual tesoro di voci filosofiche, politiche e di scienze naturali sia deposto nella *Divina Commedia* e nel *Convito* di Dante: così conoscevano bene le ricchezze della propria lingua coloro, a cui essa parve sì povera da essere inetta alle trattazioni scientifiche! E questo essi dicevano non ha guari, quando non più Dante solo e Petrarca e Boccaccio, ma celebri da secoli erano il Machiavelli, l'Ariosto, ed il Galilei: meno mal consigliati però di altri, che anche a' dì nostri pensano, e dànno segno ne' loro scritti di pensare così, quando sono calde ancora le ceneri di Gia-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, VIII.

como Leopardi e di Vincenzo Gioberti, e vive ancora a gloria della Scienza e delle Lettere Italiche Terenzio Mamiani.

Raccogliendo ora insieme le cose dal Gravina insegnate sulla essenza di tutte le lingue; sulla loro forma costitutiva, e sulla legge del loro progredimento; poi sulla origine della lingua nostra; sulla diversità di essa, come lingua comune, dai dialetti; sullo stato in cui Dante la trovò, e su quello, che essa gli deve; finalmente sulla maniera ond'egli la usò in tutta l'ampiezza e varietà, di cui la conobbe capace; possiamo senza ingannarci, pronunciare che nelle dottrine del Rogianese è contenuto il germe di quanto si può ripensare su questa materia, e lo indirizzo delle filologiche elucubrazioni, a cui essa può porgere argomento. Così le trattazioni grammaticali escono di mezzo ai vecchiumi dell'empirismo; e nella lingua di un popolo si studiano le leggi dell'umano pensiero, e la vita intellettuale, morale e civile del popolo stesso. Ma chi può fare questo studio nella lingua propria meglio di noi italiani? Ricordiamo le tante e così autorevoli esortazioni de' nostri grandi scrittori, i quali hanno fulminato con parole giustamente severe il matto disprezzo e la vergognosa noncuranza della nostra lingua; ricordiamo gli acerbi detti dello stesso Allighieri, il quale gridava: " molti dispregiano lo proprio " volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi co- " tali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che

“hanno a vile questo prezioso volgare: lo quale “se è vile in alcuna cosa, non è se non in quan-“to egli suona nella bocca meretrice di questi “adulteri.....„.[1] Alle quali parole si accordano le seguenti del nostro Gravina, cui piacque affermare che chi non cura la propria lingua, per seguirne una straniera, “viene a lasciar quella, “in cui può riuscire con lode mercé della faci-“lità naturale di ognuno nella propria, per pi-“gliarne un'altra, nella quale, per quanto si af-“fanni, sarà sempre inferiore a chi ci è nato. “Perloché rimarrà egualmente da' suoi cittadini “beffato e da forestieri; oltre che con genio sí “basso e servile sarà odioso al comune della “nazione. Laonde si debbono le lingue fore-“stiere apprendere per lo bisogno; e la propria “coltivare per l'uso continuo, e per la gloria di “ben parlare e ben scrivere; il qual sentimen-“to, siccome generoso e giusto, deesi piú alta-“mente imprimere ne' cuori Italiani„.[2] Perché non si ricordano di questo precetto uomini, talvolta di egregio animo, ma pensanti e parlanti come se fossero nati sulla Senna o sulla Sprea?... Sotto quante forme si vuol dunque perpetuare il servaggio di questa povera Italia?....

[1] *Convito*, I, II.
[2] *Regolamento degli studi di nobile Donna*, II.

IV.

Rima, Frase e Titolo del Poema di Dante.

Dopo le cose, che il Gravina insegna sul merito della poesia di Dante, e sulla lingua, che egli adottò, richiamano la nostra attenzione i giudizi, che nella *Ragion Poetica* si pronunziano sulla versificazione rimata, sul fraseggiare dantesco, e sul titolo di *Commedia* dato al divino poema. Notato dapprima il concetto, o la qualità peculiare della poesia di Dante, il pensiero si ferma naturalmente a domandare qual sia lo strumento, di cui il Poeta si giovava, per ritrarre il suo ideale poetico; e la risposta è data col ragionare della lingua, in cui egli versava, come in una forma proporzionata, la parola interiore del suo spirito commosso. Se non che questa parola non serviva al Poeta, rimanendo nella sua dissoluzione prosastica, ma raccolta e foggiata in misura, che le desse una speciale armonia, lontana da quella, che discorre pel linguaggio della lingua ordinaria, e dell'uomo, il quale rifletta coi procedimenti della scienza, o parli ad una moltitudine, sotto l'impero di un'idea morale. Da ciò il bisogno di esaminare la *Divina Commedia* rispetto alla Versificazione Rimata, che Dante accettò, acconciandosi all'indole delle lingue succedute alla Greca ed alla Latina.

E su questo particolare, toltane qualche giusta osservazione, bisogna del rimanente rigettare la teorica del Gravina, il quale, anche in questa ricerca, impedito di pensare liberamente dalla lunga assuetudine di studiare nella Letteratura Greca e Latina, non è penetrato nella diversa indole delle lingue, per questo rispetto, né ha saputo intendere la intima ragione della Rima. In questa egli vede una invenzione di barbari, ed un grossolano compenso alla perduta cognizione del Ritmo e del Metro, dai quali veniva tanta delicata bellezza al verso greco e al latino: sentenza superficiale e falsa, alla quale il Gravina si apre la via, per mezzo di una osservazione in parte vera, ma da lui male usata a dimostrare il suo assunto. Ecco in che modo ei ragiona: “Doppia barbarie noi sogliamo rin-
“venire nelle Lettere: di natura l'una, l'altra
“di artificio. La barbarie di natura s'incontra
“in ognuno, e sul principio, ovvero nella in-
“fanzia delle arti: e perché nasce da ignoranza
“involontaria, si va dimesticando ed emendan-
“do colla coltura, alla quale la ignoranza sem-
“plice ed innocente di natura facilmente si pie-
“ga. La barbarie di artificio sopravviene alle
“dottrine, quando tendono all'estremo, e vanno
“alla corruzione; e perché non nasce da man-
“canza di notizie, ma da giudizio pervertito,
“il quale collo accrescimento dell'arte e della
“pompa vuol dominare alla natura, perciò essa
“barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, es-

“sendo trasportata da ignoranza volontaria e
“prosuntuosa: onde senza speranza alcuna di
“emenda eccede la giusta misura, e produce dei
“mostri, poiché la bellezza dell'arte giace presso
“il confine della natura, oltre il quale, se l'arte
“coll'ornamento e coll'acume trascorre, invece
“di accrescere, piuttosto distrugge la forma in-
“tera e perfetta„.[1] Tutto questo è vero, né si
poteva determinar meglio la doppia barbarie,
che nella storia delle Lettere si osserva; benché
quella barbarie di natura, di cui il Gravina fa-
vella, non è nemmeno rigorosamente conforme
ai princìpi di una sana filosofia, ed alla storia
bene studiata del genere umano. La barbarie
vera è sempre corruzione e decadenza da stato
migliore, non qualità naturale, a meno che non
si rinneghi la Creazione, adottando le ipotesi
de' panteisti e dei materialisti sulla origine del
mondo e dell'uomo. Quella barbarie di natura,
a cui accenna il Gravina, è piuttosto la roz-
zezza di una società non progredita nella col-
tura, ma semplice d'altra parte nei costumi, e
spesso anche virtuosa: la barbarie naturale in
senso vero ripugna ai princípi filosofici e reli-
giosi, de' quali il Gravina è propugnatore, come
si nota in apposito lavoro, che per me sarà com-
piuto su tutte le dottrine del mio grande Con-
cittadino, se tempo e condizioni mi saranno pro-
pizi.[2] Ecco intanto com'egli prosegue: “Or tanto

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, II.
[2] Accenna al suo lavoro *Delle dottrine filosofiche e civili*

“ la ignoranza naturale delle nazioni barbare,
“ quanto il giudicio già corrotto delle nazioni
“ latine convennero alla estinzione del metro
“ antico ed alla produzione della rima. Vi con-
“ corse la ignoranza della natura, poiché il com-
“ mercio de' Goti e de' Vandali stemperò l'orec-
“ chio, e sconcertò la pronunzia; in modo che
“ rimase estinto il senso della quantità, di cui
“ gli antichi portavano nella favella la espres-
“ sione, e nello udito il discernimento. E per-
“ ciò, essendosi generalmente nell'uso comune
“ perduta la distinzione delicata e gentile del
“ verso dalla prosa, per mezzo de' piedi, s'in-
“ trodusse quella grossolana, violenta e stoma-
“ chevole delle desinenze simili. Vi concorse la
“ barbarie di artifizio, perché sin dal secondo
“ secolo della nostra Redenzione avea la scuola
“ declamatoria de' Retori talmente assottigliato
“ i concetti ed infiorato lo stile, che sí l'inven-
“ zione come la tessitura e il numero si resero
“ affettati e nauseosi colle arguzie, contrapposti
“ e somiglianze di suono „.[1] E su questo an-
dare continua il nostro Critico a deprimere la
povera Rima, e a coprirla di disprezzo. Ma
come non gli sorse qualche dubbio sull'uso della
Rima, al vedere che non in tempi di barbarie
soltanto ella formò parte della versificazione mo-
derna? Sia pure che quell'uso incominciasse

di G. V. G., che, rimasto incompiuto, fu pubblicato nel 1879
dall'Iulia (De Chiara).

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, II.

nel tempo, in cui avveniva il passaggio dalle lingue letterarie antiche alle lingue nuove sorte dai volgari antichissimi: ma basta il solo tempo, in cui quell'uso incominciò, per dichiararlo effetto di barbarie e cosa degna di barbari? Se cosí fosse, dovremmo riputar barbara la stessa lingua italiana, che in quei medesimi tempi, e per le medesime cagioni pigliò essere nel volgare comune. Quando la barbarie cessò, perché gli scrittori addotrinati non bandirono la rima dalle lingue nuove? Forse perché non si poterono togliere all'abitudine oramai inveterata? Ma questo ostacolo a lungo andare si sarebbe vinto da uomini d'ingegno potente, che con l'autorità del loro esempio, e con la indipendenza del loro carattere avrebbero combattuto e superato questo pregiudizio volgare di tempi barbari, come ne hanno combattuti e vinti cento altri. Forse perché le lingue moderne, e specialmente la italiana, se bandissero dalla versificazione la Rima, quella versificazione non sarebbe piú possibile? Ma è questo appunto l'inganno del nostro Critico. Non è la sola Rima, che costituisce il verso italiano; ma la Rima suppone anche il metro ed il ritmo, che son propri della nuova lingua, e dei quali non fa le veci, ma è compimento. Gli Sciolti sono e possono essere bellissimi versi italiani; ma il semplice rimare di alcune parole nei canti del volgo non rende uguali i tempi, ed ugualmente distribuiti gli accenti nelle parole di

quei canti, cioè non dà buoni e giusti versi. Nessuno però avea dato finora, per quanto io ne sappia, una teorica soddisfacente della moderna versificazione, entrando nella essenza medesima del verso: tutti hanno istintivamente sentito nella Rima una bella parte finale del verso; ma forse gli stessi grandi poeti nostri non avrebbero saputo rispondere riflessivamente intorno ad essa, e scientificamente giustificarla. Qual meraviglia che siasi ingannato in ciò il Gravina, il quale nel suo libro della *Tragedia*, dicendo sul Numero e sul Ritmo qualche cosa, che avrebbe potuto avvicinarlo alla ragion vera della Rima, sforzavasi d'altra parte di trovare ne' versi italini la forma metrica dei latini? In quella stessa *Arte del dire* di Vito Fornari, che io ho citato per la teorica della Bellezza, trovo una spiegazione razionale della Rima; e ne riferisco un cenno compendioso, trascrivendo sol poche parole, che quasi riassumono la teorica.
“ Il verso, dice il Fornari, dee vincere la natu-
“ rale instabilità e disunione del suono; onde gli
“ bisogna da una parte il ritmo, cioè la sede
“ stabile degli accenti, per fermare ciò che fug-
“ ge, e gli bisogna d'altra parte il metro, cioè
“ l'egualità nella misura del tempo, per racco-
“ gliere intorno agli accenti ciò che si sparge....
“ Il ritorno del medesimo suono a sede fissa e a
“ pari distanza di tempi è la rima. Ciò che il
“ ritmo è per gli accenti, e il metro per la mi-
“ sura dei tempi, quel medesimo è la rima pel

" suono considerato in sé stesso, cioè per la ma-
" teria del suono, per la qualità, per così dire,
" che distingue il suono dell'*a* da quello dell'*e*....
" Né state a udir coloro che credono la moderna
" versificazione più imperfetta dell'antica, per
" causa della rima, quasi che la sia un orpello a
" nascondere la perduta arte del ritmo e del me-
" tro: la rima non si scompagna dal ritmo e dal
" metro, ma vi si aggiunge.... Il verso dev'es-
" sere compiuto in quanto alla misura dei tem-
" pi, e in quanto all'alterna successione de' tuoni
" gravi e acuti, per divenir capace della rima;
" la quale conseguentemente non ha luogo, se
" non in sulla fine del verso ".[1] Volendo intanto il Gravina in certo modo scusare l'Allighieri dell'uso da lui fatto della versificazione rimata, ne adduce una ragione insufficiente, e lo loda di avere alternato le rime, valendosi della Terzina. " Dante, egli dice, volendo in questa
" nuova lingua comporre, se avesse abbandonato
" la rima, non sarebbe stato dagli orecchi gros-
" solani di quei tempi riputato autore e compo-
" sitor di versi, che colla rima eran particolar-
" mente distinti ".[2] Ciò non giustificherebbe l'Allighieri, ma lo mostrerebbe timoroso di romperla con le ree consuetudini, e vago di lusingare le orecchie grossolane, sacrificando a questo lenocinio volgare la bellezza di quel Poema, ch'egli diceva averlo fatto macro per più anni,

[1] Lezione XVI, Libro IV.
[2] *Rag. Poet.*, Lib. 2, II.

e col quale avea voluto descriver fondo all'universo. Come non venne in mente del nostro Critico che se la Poesia è, secondo le sue dottrine, immagine sensibile proporzionata ed armoniosa del vero e del bene; questa immagine, che è prima nello spirito del Poeta, non può tragittarsi in una forma del tutto a lei corrispondente, se anche la parola, che suona all'orecchio, non ha in sé un accordo compiuto, una armonia intera degli elementi sonori, di cui si compone? Ma che fece Dante, secondo il Gravina, per attenuare la grossolanità della versificazione rimata? " Volle egli a tutto suo potere l'affetta- " zione e l'artificio troppo scoperto delle desi- " nenze simili adombrare, tramischiando in mezzo " di due rime una nuova, ed interrompendole con " quella, per fuggire la sazietà, com'egli ha fatto " il primo con le terzine ". [1] Debole argomento di lode per Dante l'aver egli renduto men rozza la versificazione, alternando le rime simili! In tutte queste riflessioni sul verso rimato il Gravina giudica in modo poco degno di lui stesso. Io non dirò che Dante, come ogni altro grande scrittore, avesse scelto la sua forma di rimare, per una teoria lungamente ragionata sull'essenza di quella forma, e sull'armonia di essa col subietto trattato: non è questo il procedimento naturale dello spirito umano nel periodo della inspirazione, e negl'ingegni poetici. Questi sono

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, II.

istintivamente portati a scegliere una di quelle forme piuttosto che un'altra; e se a mente tranquilla essi talvolta se ne rendano ragione, e nel lavoro della revisione e correzione de' loro poemi si convincano di aver bene scelto; certo, il momento di questa scelta è un solo, è anteriore alle stesse riflessioni loro, non che alla diligenza dei precettisti, ed alla divinazione de' filosofi. I quali, mettendosi a ripensare sulle cagioni delle cose, quando piglino a scandagliare quietamente sul procedere misterioso e spontaneo di uno spirito invaso dal furore poetico, rendono ragione anche della divina armonia che si stabilisce nel momento della creazione tra l'ingegno del vate, il subietto del suo cantico e la forma sonora, in cui s'individua l'immagine dello spirito. Or questa ragione non ha saputo cogliere il Gravina, giudicando della versificazione e del metro dell'Allighieri, ma l'ha còlta a' nostri giorni l'ingegno smisurato di Vincenzo Gioberti, il quale, parlando de' metri usati da Dante e da Ariosto, ha detto: "L'indole dei due poeti si " appropria al metro da loro eletto. La terzina " e l'ottava sono i due metri príncipi della no- " stra lingua: la terzina, che coi suoi andirivieni " e co' suoi monadi rientra, ed a più avvolgi- " menti si torce in sé stessa come la spira, espri- " me l'esplicamento del pensiero in sé stesso, " laddove l'ottava nel suo procedere libero, largo, " magnifico, somiglia alla proiezione dell'arco, " che, regolato dall'invisibile motore del centro,

" maestosamente si slancia nello spazio, ma non
" sí che in sé non ritorni, e non formi la per-
" fetta figura del circolo: ecco il pensiero, che
" si esplica armonicamente, ma non sí che per-
" dasi nel vago, e manchi dei suoi giusti con-
" fini. Come la potenza nella sua involuzione
" contiene una infinita virtú di svolgimento: cosí
" la terzina è infinita di sua natura, non ha posa
" né periodo determinato, ed è libera come gli
" sciolti e le prose medesime; esce e rientra
" successivamente in sè stessa; serpeggia, s'im-
" plica e si esplica continuamente. L'ottava è
" un mondo armonico e finito, doveché la terza
" rima è un mondo infinito: cammina per triadi;
" non torna in sé come circolo, ma come l'iper-
" bole, o la parabola, tende all'infinito „.[1] Se
questo profondo significato della terzina non poteva essere indovinato dal nostro Critico, neppure qualche altra men recondita qualità di cosiffatto metro ha saputo egli vedere; ed è rimasto perciò a sé medesimo inferiore in tutto quello, che ha giudicato della versificazione di Dante.

Ma tutt'altrimenti è da dirsi per quello, ch'egli notò sul fraseggiare dantesco; perocché egli coglie il vero merito della locuzione di Dante; avverte le sorgenti, a cui il gran Poeta attinse, e ti fa sentire in tutta la sua realtà la potente efficacia di quella frase. " Considerata la lingua
" del Poeta, e quel che ha comune con gli altri

[1] *Protologia*, Pensieri letterari, 3, 1.

“nel fraseggiare; degna è di special riflessione “la foggia del fraseggiar particolare, dalla co- “mune degl'Italiani poeti distinta„.[1] Così comincia il Gravina a dire della frase dantesca; e basta apprendere questa sentenza da lui pronunziata, perché ne convenga ognuno, il quale si abbia la più tenue conoscenza della *Divina Commedia:* un verso di Dante e certi modi suoi propri si riconoscono a prima giunta, si distinguono fra mille; hanno un vigore, un colorito, direi quasi un vólto individuale e straordinario, che ti colpisce subitamente, e ti leva sopra i concetti e i sentimenti delle comunali locuzioni. D'altra parte, non è stato forse lavoro lodevolissimo de' migliori interpreti di Dante il notare in che modo le reminiscenze della letteratura classica e della biblica si trovino insinuate da per tutto nel Poema di lui, trasformandosi e prendendo un essere proprio ed originale? Non è forse a' dí nostri un soggetto di speciali studi a valenti scrittori italiani la ricerca delle relazioni, che lo stile e le locuzioni dantesche hanno particolarmente con la Bibbia e con Virgilio? Or queste relazioni appunto aveva avvertite il Gravina, cosí dicendo del fraseggiare dell'Allighieri: “Questa foggia del fraseggiar particolare egli “trasse, non solo dalla imitazione de' Greci, e “de' Latini ai Greci piú somiglianti, ma specialmente dagli Ebrei e dai Profeti, a cui siccome

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, IX.

“ simile nella materia e nella fantasia, così volle
“ ancora nella favella andar vicino. Lungo sa-
“ rebbe il rincontrare i luoghi tutti alla poetica
“ frase corrispondenti, dei quali è il Poema di
“ Dante non solo sparso, ma strettamente tessuto:
“ come tela, che si dilata e si spande dentro una
“ fantasia commossa, se non da sopranaturale,
“ pur da straordinario furore e quasi divino; il
“ quale fervendo nei sublimi Poeti acquistava
“ loro appo i Gentili la opinione di profezia, dalla
“ quale traevano il nome ”.[1] Ben detto è questo, che qui osserva il nostro Critico: Dante è veramente, per la materia, per la fantasia e per la locuzione, somigliantissimo ai Profeti più che ad altro scrittore. Il carattere di Visione, che fa del suo poema il gran Dramma del genere umano, la rappresentazione dello stato futuro e finale di tutta la vita e di tutti i secoli, non è stampato solamente nello spettacolo totale del Poema, o nei quadri particolari e nelle particolari descrizioni; ma in ogni verso, in ogni frase, presso che in ogni parola. La parola di Dante non si trasforma solo nell'essere delle cose, come prima ha notato il Gravina, ma anche nel loro operare: ha forza di rapirti alle condizioni solite di questa vita mortale, per immergerti nell'abisso dell'avvenire, facendoti però sempre vedere in esso a che riesca l'agitarsi degli uomini e delle società presenti non solo, ma di tutti gli uomini

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, IX.

e di tutte le società. Si avverta però un'altra osservazione del Gravina: la qualità, di cui si parla, è attribuita da lui alla frase dantesca in genere, come nota propria di essa, e come effetto dell'indole dell'ingegno di Dante, prescindendo dalle particolari frasi, in cui si riconosce la imitazione, benché libera anch'essa, di determinati luoghi dei Classici e della Bibbia. Quella foggia di fraseggiare era dunque un fatto spontaneo della fantasia del Poeta; il quale, educato a quella scuola, trasformava, come suol dirsi, in succo ed in sangue proprio la foggia de' suoi maestri, sol perché questi erano congeneri a lui: non era una imitazione meditata e prestabilita, ma un'assimilazione vitale, una trasformazione creativa, un'assunzione di elementi omogenei, che la virtú poetica del suo ingegno rimutava e connaturava a sé stesso. Ed infatti il Gravina, non contento di aver accennato nelle su riferite parole che la imitazione del fraseggiare profetico derivava in Dante dall'esser egli simile per fantasia agl'imitati, distingue in seguito chiaramente il fraseggiar continuo e costante di lui dalle frasi particolari, che sono libere traduzioni di altre frasi di quei suoi modelli: il fraseggiare dantesco generalmente considerato è cosa, che il Poeta, come dice il Gravina, trae dal proprio fondo; quelle frasi particolari sono poi a bello studio trasportate nella nostra lingua. Ecco in che termini egli esprime questa sua bella osservazione: “Oltre questa selva di locuzioni dal

" proprio fondo prodotte, vengono incontro molte,
" le quali egli ha voluto a bello studio nella no-
" stra lingua trasportare; come, per tacere d'in-
" numerabili, può in esempio addursi quella di
" Geremia — *ne taceat pupilla oculi tui* — dal
" Poeta imitata e trasferita nella descrizione di
" un luogo oscuro, dicendo: *Mi ripingeva là dove*
" *il Sol tace;* ed altrove: *Venimmo in luogo*
" *di ogni luce muto* „. [1] — Fatta questa osservazione, segue il Gravina a dire della locuzione di Dante, osservando ancora come egli avesse dominato con la potenza del suo ingegno la lingua; l'avesse quasi costretta a metter fuori tutta la sua occulta virtú, perché a nessun concetto di lui fosse mancata forma propria, ed infinitamente varia: talché ciascuna cosa, o sublime, o mezzana, o infima, ebbe in Dante la sua peculiare e conveniente espressione. Anche questa è avvertenza, che mostra quanto il Gravina fosse a dentro in quella cognizione piena del gran Poeta, che io chiamerei l'aver coscienza di Dante. " Siccome il parlar figurato e sublime dei
" Profeti non tolse loro, continua il Critico, la
" libertà di usare il proprio, e di esprimere con
" esso tanto le grandi quanto le umili e minute
" cose, quando il bisogno di loro veniva; cosí
" Dante volle le parole alle cose sottoporre, e
" queste, quantunque minime, si studiò coi pro-
" pri lor vocaboli di esprimere, quando la ragione

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, IX. [Il verso di Dante dice: *Io venni in loco d'ogni luce muto* (De Chiara)].

“ e la necessità ed il fine suo il richiedea: donde “ il suo Poema divenne per tutte le grandi, me- “ diocri e piccole idee, di locuzioni tanto figu- “ rate quanto proprie, abbondante e fecondo „.[1] Avea dunque il Gravina avvertito anche questo altro pregio di Dante: l'aver egli nobilitata ogni parola; il non averne schifata alcuna, quando la cosa la richiedeva; l'aver usato un'accortezza mirabile nel variare all'infinito le locuzioni secondo la varietà e graduazione delle cose, dei concetti e de' sentimenti. Pur non di meno non si creda che l'ammirazione si tramutasse nel Gravina in idolatria, e ch'ei non sapesse perciò avvertire ancora alcune mende, le quali giudicava doversi notare nella parola di Dante. Nel suo Ragionamento sull'*Endimione* del Guidi il Gravina osservava che talvolta le astrazioni scolastiche si presentano dal Divino Poeta nella loro nudità; la qual cosa egli attribuisce alle abitudini del secolo di Dante, ed all'essersi smarrita la maniera classica di esprimere le universali verità in forma determinata, ed in simboli viventi, anzi che in altri a bello studio elaborati come un mezzo d'insegnamento. “ Onde la infelicità delle cose, “ com'egli dice, parlando di Dante, partorisce “ appo lui infelicità di espressione; e toltene al- “ cune nobili e belle allegorie, colle quali velò “ molti sentimenti morali, nel resto espose nude “ e coi suoi propri termini le dottrine; e trasse

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, IX.

" col suo esempio al medesimo stile quei, che
" dopo lui tennero il pregio della Poesia. Onde
" invece di esser le scienze velate di colori poe-
" tici, si vede appo noi la Poesia sparsa di lumi
" scientifici ". Vero è che in Dante le locuzioni
astratte sono subito compensate da parole potenti e divinamente poetiche; vero che anche
quelle discussioni scolastiche, presentate come
fatto, che si compia innanzi alla nostra fantasia,
hanno moto e vita drammatica: tutto questo si
è detto a difesa di Dante; ma tutto questo non
toglie che qualche cosa di men poetico non ci
offenda a quando a quando nelle locuzioni del
Divino. Or ecco in che modo il nostro Critico
spiega la differenza, che separa la locuzione di
Dante da quella di Omero. " E perché ambí egli
" [Dante] per suoi ascoltanti solo gli studiosi, e
" non il volgo, al quale Omero volle anche farsi
" comune col sentimento esteriore, benché lo in-
" teriore ai soli saggi indirizzasse; quindi avviene
" che Dante, simile ad Omero con la vivezza
" della rappresentazione, si è reso però dissimile
" collo stile suo contorto, acuto e penetrante,
" quando l'omerico è aperto, ondeggiante e spa-
" zioso.... Per la qual parte Dante rimane, se
" non di altro, di felicità e di concorso inferiore
" ad Omero: benché non si possa di oscurità ri-
" prendere chi non è oscuro, se non a coloro,
" coi quali non ha voluto favellare. Perciò non
" si è astenuto da vocaboli propri delle scienze
" e di locuzioni astratte, come colui che ha vo-

" luto fabbricare Poema più da Scuola che da
" Teatro ".[1] Queste parole del Gravina non significano già ch'ei riputasse la *Divina Commedia* un libro niente affatto popolare: ei riconosceva molti luoghi del Poema essere acconci a tutte le intelligenze, e consigliava ad una nobile donna per la quale scriveva un *Regolamento di studi*, che si occupasse di leggere in Dante " quei
" luoghi dilettevoli e più celebri, che per lo più
" girano per le bocche degli eruditi, benché tra-
" passerebbe di ogni lode il segno chi lo leggesse
" interamente ". Ma non può negarsi quel Poema, specialmente nella sua interezza, non essere discorso per tutte le brigate: la immensa moltitudine degl'interpreti è là, per testimoniare questo vero; sebbene di quella moltitudine, che conta nel suo numero uomini onorandi, non pochi abbiano fatto quanto da loro si poteva per rendere più oscuro il linguaggio di quel fatidico.

Esaminate così la versificazione e la frase di Dante, il Gravina, per contemplare più oltre, com'egli dice, la forma esteriore dell'opera, non tace una sua osservazione sul titolo del Poema, dichiarando " non esser egli ignaro delle dispute
" e contese, delle quali son pieni i volumi intieri
" degli eruditi nostrali sopra il titolo di *Comme-*
" *dia*, dato dall'autore al suo poema ". Or come giudica egli su questo punto? Nessuna men-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, IX.

zione da lui è fatta di quello che Dante stesso dichiarava nella sua Lettera a Can Grande sulla intenzione avuta nel dare quel titolo all'opera sua. Credo bene che la dichiarazione di Dante esprime solo ciò ch'egli pensò secondo i precetti dei retori, nell'adottare quel titolo, e che la rispondenza di questo all' indole del Poema è piú profonda di quella, che Dante stesso ne addita, come la qualità specifica del Poema risponde ad un ideale poetico, che i retori non gli aveano insegnato; credo che il suo Poema non si debba chiamare *Commedia* solo perché, a differenza della Tragedia, esso comincia con qualcosa di aspro, cioè coll'Inferno, e indi riesce a finire prosperevolmente, cioè col Paradiso, come pure per la sua maniera di parlare umile e dimessa, opposta al linguaggio alto e sublime della tragedia. Ma ad ogni modo, se si vuol sapere la intenzione professata dal Poeta, questi ne ha già fatto dichiarazione, ed ogni congettura da questo lato è inutile: se poi si vuol giudicare della convenienza del titolo in sé stesso con l'opera com'essa è, l'opinione di Gravina, se non raggiunge la ragion vera, le si approssima almeno. Per due motivi egli crede il titolo conveniente all'opera, ed il suo pensiero è spiegato nelle seguenti parole: " Chiunque imita e rappresenta gli uomini "al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni tal- " mente, quali non dalla Grazia, ma dalla natura " procedono, necessariamente viene con le virtú " a scoprire anche i vizi, non di rado mescolati

“ nelle virtú dalle umane passioni.... Quindi
“ siccome gli uomini da Omero imitati, cosí anco
“ i rappresentati dal nostro Dante, in parlando
“ ed in operando, talvolta gli altrui, talvolta i
“ propri difetti producon fuori...: e perché Dante
“ rassomiglia non solo i grandi, ma i mediocri e
“ i piccioli, ed ogni genere di persone; perciò è
“ riuscito quel Poema simile a quella di Aristo-
“ fane, ed altri del suo tempo, Antica Comme-
“ dia, emendatrice de' vizi, e degli altrui costu-
“ mi dipintrice; da cui Dante cosí la natura come
“ il nome tolse del suo Poema „.[1] Prima ragione del titolo di *Commedia* dato al Poema di Dante è dunque per Gravina l'essere questo Poema una viva rappresentazione del costume degli uomini di tutte le classi, coll'intento morale della emendazione dei comuni vizi; e l'avere un carattere analogo al dramma Aristofanesco. Senza dubbio, son questi un intento ed un carattere, che risultano da tutto il Poema, ove la satira morale e politica ed il movimento ditirambico appariscono sovente, anche nell'ultima Cantica. È anche vero che la *Commedia* di Dante non solo imita gli uomini, siccome fa l'epico Omero, ma li rappresenta: un altro passo, ed il nostro Gravina avrebbe determinato la vera specie poetica dell'opera di Dante, cioè la Drammatica. Egli dice che il poema dantesco “ più
“ del drammatico che del narrativo ritiene „; ma

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, X.

ne adduce una ragione estrinseca, tratta dalle dottrine poetiche volgari; le quali distinguono la poesia drammatica, al modo di Gravina, dal solo fatto esteriore, cioè che in essa il poeta si nasconde, e gli attori stessi operano e parlano, mentre nell'epica è il poeta, che narra. Ed in vero, volendo dichiarare perché quel Poema ritiene, secondo la sua espressione, più del drammatico che del narrativo; dice la cosa essere così avvenuta "perché più frequenti sono le persone "introdotte a parlare, che quella del Poeta me-"desimo; e perciò ragion maggiore acquista al "titolo di Commedia che a quello di Epica Poe-"sia„.[1] Vale a dire che per Gravina il titolo del poema di Dante è opportuno, non tanto perché esso sia una Commedia nel senso stretto e rigoroso della parola; ma perché è essenzialmente drammatico, essendo in esso predominante la rappresentazione, e la narrazione poca. Ma il Poema di Dante non è essenzialmente drammatico solo per questo: esso è tale perché presenta l'uomo, non solo in azione, ma in modo che apparisca l'esito finale dell'azione umana: e la rappresentazione dell'azione umana nel suo avvenire, cioè ne' suoi effetti, nella sua catastrofe, nell'esito, a cui riesce per la sua subordinazione alla Legge Morale, che regola il mondo. Di tal che anche una narrazione sarebbe drammatica, ove si narrasse non un avvenimento come prin-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, X.

cipio di un'epoca sociale, come origine di popolo e di nazione, siccome fa l'epica; ma un fatto guardato nella sua finalità, nel nesso, che ha col compimento dei destini umani. Il poema di Dante è dunque una Commedia veramente, se per Commedia s'intenda il Dramma in sé stesso, nella sua essenza, nella sua idea fondamentale, cioè nella rappresentazione della vita umana, in quanto gli uomini, operando per il fine, a cui sono destinati, o contro di esso, nella stessa attualità della loro operazione mostrano, o fan travedere l'esito finale della loro agitazione sensibile. [1]

Bisogna pertanto, a conchiusione di questa parte del mio Ragionamento, riconoscere che poco o nulla di esatto si contiene in ciò che il Gravina diceva della versificazione di Dante; moltissimo di vero e di sempre nuovo in quel che notò del fraseggiare di Lui; qualche parte di vero in quello, che osservava sul titolo del Poema. Onore a Lui per la via, che ci additò; ma rimanghiamo nella libertà del nostro giudizio su quello, ch'ei non seppe indovinare, o insegnò erroneamente. L'onoranza dovuta ai grandi non è ossequio servile, che estingua il lume della nostra ragione individuale; ma è riverenza di figli, i quali dicano ai padri loro: noi vi siamo grati del retaggio, che ci lasciate; ma voi non voleste certamente che ci tenessimo dall'aumentarlo con la nostra diligenza, per poterlo trasmettere migliorato a quei che verranno.

[1] V. *Arte del dire* di Fornari, Lib. IV.

V.

Politica di Dante.

Se Dante era sembrato al Gravina poeta massimo per la vastità del concetto poetico, per la evidenza della rappresentazione, e per la frase incomparabile; tutti questi pregi non bastavano a compiere l'idea, che il Critico aveva in mente, del Divino Poeta: non gli mostravano ancora in Dante il poeta della sua Nazione, della Chiesa cristiana, e dell'umana famiglia. E però egli, non si fermando a quello, che finora è stato esposto, soggiungeva cosí: " Or dalla esterna figura " passeremo alle parti interne, e gireremo per " entro il sentimento e fine generale, tanto po- " litico, quanto morale e teologico di questo Poe- " ma ".[1] In queste brevi parole si può dire riassunto tutto il significato riposto della *Divina Commedia*, ed indicato il metodo d'intenderla pienamente, senza falsare, o restringere ad uno scopo parziale quell'opera immensa. La *Commedia* di Dante non è solamente una lezione di politica per l'Italia, o una Visione religiosa per la cristianità, o un sistema di morale per tutti gli uomini; ma è tutte queste cose insieme, coordinate, e per dir cosí, fuse in un solo concetto: perocché nel pensiero e nell'animo di Dante politica, religione, morale erano indivise e forma-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XI.

vano una ideale ed amorosa armonia, rispondente all'armonia cosmica ed universale. Cosí parve al Gravina, e cosí è: perché mai i critici italiani non hanno sempre mirato a questa idea, che di Dante aveva in pensiero il Rogianese, senza impicciolirla, o falsarla? Ecco intanto in che modo egli sentenzia sulla politica della *Divina Commedia.*

Risalendo, com'era solito, all'esempio dell'antichità classica, ed al suo Omero, trova essere stato quasi un medesimo lo scopo politico dell'Iliade e quello del poema dantesco: Omero voleva unita e forte la Grecia contro le straniere prepotenze; Dante voleva unita l'Italia, e rialzata alla gloria di Roma. " Vedendo il divino Omero, egli dice, tutta la Grecia divisa " in tanti piccoli corpi e governi particolari, conobbe che la libertà disseminata e sparsa poteva esser volta in servitú da qualche forza " esterna maggiore, quando le Città Greche, le " quali ciascheduna da sé, inferiori erano alla " forza straniera, non acquistassero potenza a " quella uguale, o superiore, dalla loro unione. " Onde, mostrando prima i Troiani vincitori, per " le gare de' Greci, e per la disunione di Agamennone e di Achille, e poi dall'unione di " questi due facendo i Troiani vinti ed i Greci " vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, " sí poi con pubblico suo danno da lei negletta, " da mantenere la libertà in ciascuna repubblica " contro l'assalitore, o particolare, o comune, per

“ via della cospirazione ed unione di tutte „.[1]
Ricordato come il non essersi conservata questa unione fece decadere la Grecia, e la sottomise alla dominazione Macedonica : “ simil morbo, ei “ soggiunge, nella età di Dante serpeggiava per “ entro le viscere dell'antica e legittima Signora “ delle genti, ed era la Italia dalle proprie di- “ scordie, e dalle forze e fazioni straniere, sí mi- “ seramente lacerata e divelta; che quella, la “ quale con sé medesima consentendo ripigliar “ poteva il comando dei perduti popoli, fu poi “ per contrarietà di umori, che dentro il suo mae- “ stoso corpo a proprio danno combattevano, ri- “ dotta vilmente a servire alle soggiogate e da “ lei trionfate nazioni „.[2] Queste parole del Gravina fanno fremere tutte le fibre di un cuore italiano; e se la severa ragione riprova in esse il cenno, che vi si fa, di un desiderio non giusto né possibile a compiersi, cioè del desiderio di una dominazione alla vecchia maniera romana; non può certamente leggersi senza vergogna e compiacimento insieme questo, che liberamente scrivevasi in Italia, ed in Roma, dove il Gravina facea dimora, or sono cento cinquanta anni passati. Non si può, ove si ricordi in quali miserie di servitú e di discordie siamo stati immersi finora; in che dolorosa condizione si trovi al presente l'antica metropoli del mondo, e qual grande principio di unione e di dignità nazionale siasi

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XI.
[2] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XI.

posto da pochi anni, per opera della presente generazione: guidata da uomini, che i posteri onoreranno come i rinnovatori della italiana grandezza. Quale scopo civile più nobile di questo poteasi proporre un poeta italiano? Nella *Commedia* di Dante è il grido di dolore e di desiderio, ch'è sonato sempre sul labbro degli uomini piú grandi, nel corso di tanti secoli, per compiangere le discordie e le colpe, da cui fummo corrotti ed umiliati, e per augurare la risurrezione della Patria: in quel grido, ora tenero ed affettuoso, ora sdegnoso e terribile, si rivelava la coscienza profetica dei futuri destini della nazione, il fremito di una grande anima maledicente alle contemporanee iniquità dei conculcatori della patria, il malinconico ricordo della potenza e della gloria passata. Tale è l'idea politica, tale il sentimento di carità cittadina, che pervade tutta la *Divina Commedia;* e tale è il concetto, che dello scopo politico di lei avevasi formato il Critico Rogianese. Ma questo solo a lui non bastava: ripensando sulle condizioni speciali d'Italia nel secolo di Dante, vedeva in che modo era possibile una riparazione dei grandi danni, che l'Italia pativa a quei giorni, e notava con qual sistema di politica Dante avrebbe voluto il risorgimento e la unificazione della patria. Qual'era, secondo lui, la cagione precipua di quel morbo, che travagliava l'antica Signora del mondo? "Il seme di questo morbo, " dice il Gravina, in Italia fu lo stesso, che avea

“ tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè
“ lo sfrenato ed indiscreto desiderio di libertà.
“ La qual passione, non solo la Italia in gene-
“ rale, ma in particolare ogni provincia di lei ed
“ ogni città, anzi ogni privata famiglia in due
“ fazioni divideva, l'una Guelfa e l'altra Ghi-
“ bellina appellata „.[1] Vero è che Dante poneva
nella mondanità della Corte Pontificia la sorgente piú copiosa dei mali e delle divisioni italiane; vero è che il Gravina non ha mostrato nel toccare questa parte delle opinioni di Dante il dovuto coraggio, quantunque non ne avesse taciuto del tutto, come vedrassi fra poco: ma la cagione da lui ricordata è anch' essa accennata da Dante in cento luoghi della sua *Commedia*. Nella quale si sente assai spesso lo sdegno del Poeta contro una genía di uomini, che sotto maschera di libertà celavano la invidia, la superbia e l'avarizia, ond' erano accesi i loro cuori. Non compiange egli forse le misere condizioni di tutte le terre d'Italia, le quali erano piene di tiranni, saliti a potere col nome della libertà sulle labbra, e con tutte le piú nefande cupidigie nell'animo? Non freme contro la turba dei procaccianti e villani, dei quali ognuno, che venisse parteggiando, diventava un Marcello? E le lotte dei partiti erano dall'Allighieri riassunte in quella dei Guelfi e dei Ghibellini. Cose troppo note oggimai; talché paia una trivialità il ricordarle;

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XII.

cosí però non si dimenticassero gl'insegnamenti del Poeta e del Critico anche a' dí nostri! Ché non vedremmo sotto altre forme e con altri nomi riprodursi le stesse lotte, quando si dimentica che gli eterni nemici d'Italia battono le mani plaudendo alle nostre divisioni; le quali mettono in pericolo la salute della Patria, mentre la sua esistenza non è ancora pienamente assicurata. Vogliamo dunque che l'Italia, come diceva lo sdegnoso Calabrese, sia di nuovo ridotta vilmente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni?...

Ma qual era, secondo Gravina, il vero significato del Guelfismo e del Ghibellismo, e quale il pensiero di Dante? Ad intender bene le idee di Gravina su questo particolare bisogna tener presente la dottrina da lui esposta nel suo libro, *De Romano Imperio,* a cui si riferisce quello che nella *Ragion Poetica* egli insegna sulla politica dell'Allighieri. Credeva egli che l'autorità imperiale, acquistata per giuste cagioni dal popolo romano, era stata legittimamente dal popolo medesimo conferita ad Augusto e suoi successori, come potestà militare ed esecutiva, cosí richiedendo la vastità dello Imperio, rimanendo però la potestà civile nel Senato, il quale era la mente direttrice della Repubblica. Questa dovea dunque durare di diritto, e soltanto usurpazione e violenza era da reputarsi il fatto degl'Imperatori, che si arrogassero una sovranità piena ed assoluta: di tal che, quando dopo molte vicende

l'Impero fu restaurato ne' Franchi e poi ne' Tedeschi, essendosi l'antico Impero diviso in tanti Stati diversi, ed essendosi l'Italia disciolta in tante repubbliche, delle quali ciascuna per sé medesima si reggeva; la legittimità, o la ragione giuridica e il titolo dell'autorità imperiale stava sempre in quell'antico conferimento, fatto dal popolo romano, ed imponeva che essa autorità si restringesse fra i limiti prescritti dalla originaria divisione del potere politico. La quale divisione lasciava all'Imperatore una supremazia militare e proconsolare, necessaria ad unificar la vasta società dei popoli tutti, come autorità particolare, che desse all'Italia essere di nazione: ma vietava che l'Imperatore nuocesse all'autorità subordinata di ciascun regno, ed alle particolari costituzioni delle italiane repubbliche. Queste idee si accordano in parte a quelle espresse da Dante nella sua *Monarchia*, e trasfuse nella *Commedia*, giovando insieme ad illustrarle. Il Gravina sognava anch'egli, tra il cadere del secolo XVII ed il sorgere del XVIII, quell'Impero o Monarchia universale, che Dante sognava nel secolo XIV: generoso sogno, che è presentimento, piú o meno determinato, di quella Società del genere umano, verso la quale camminano le Nazioni, e che è pure vaticinata dalla parola cristiana! Mirabeau in una lettera, riferita dal Cantú, diceva su tal proposito: “Gravina merita indul-
“genza, perché occupato da una di quelle grandi
“idee, da cui il genio è facilmente forviato:

" essendo, come Leibniz, preoccupato dal divisa-
" mento di un impero universale, formato dalla
" riunione di tutti i popoli di Europa sotto le
" leggi e la potenza medesima, ei cercava un
" esempio di questa monarchia universale nel-
" l'impero dopo Augusto „.[1] Gravina e Leibniz erano contemporanei; ed una idea, che ha potuto sembrare non del tutto strana ad uomini come Dante, Leibniz e Gravina, deve contenere in sé qualche aspetto di vero: sovente le utopie sono anticipazioni, che precedono di secoli il compimento di un qualche grande destino sociale. Dante reputava avere l'imperatore romano acquistato l'Imperio universale, per una straordinaria ed immediata collazione di Dio, il quale con fatti portentosi avea messo il Popolo Romano a capo del mondo, per incivilirlo ed unificarlo: talché egli affermava, nell'ultimo paragrafo della *Monarchia*, che quelli, i quali allora si dicevano Elettori dell'Imperatore, ed altri, che in alcun tempo si fossero detti così, non già con questo nome si doveano chiamare, ma bisognava dirli denunziatori della Divina Provvidenza. Gravina giudicava quell'Imperio venuto naturalmente al Popolo Romano per le sue virtú e per la comunicazione, che esso faceva a tutte le genti, delle sue leggi e della coltura che dissipava la barbarie de' vinti, propagando fra essi la ragione e l'umanità; ed aver poi il popolo confe-

[1] *Storia Universale*, Epoca XVII.

rito l'imperio medesimo ad Augusto, nel senso or ora dichiarato. Dante reputava non aver mai i Pontefici potuto conferire, come pretendevano i fautori della onnipotenza papale, l'autorità politica agl'Imperatori, non avendola essi medesimi ricevuta da Dio, né per legge naturale, né per legge positiva contenuta nei due Testamenti: Gravina giudicava anch'egli non essere nei Pontefici quell'autorità in nessun modo quando si considerassero come Pontefici; averla essi ricevuta dal popolo Romano, come Principi di questo, come capi eletti della Repubblica Romana, cioè di Roma città libera, retta dai Pontefici a repubblica, secondo risulta da un luogo della *Ragion Poetica*, che sarà riferito fra poco. Differivano dunque il Poeta Statista ed il Critico Giureconsulto nell'assegnare la prima origine dell'autorità imperiale: differivano nel determinare il modo della trasmissione di essa nei Franchi e nei Tedeschi: ma si accordavano nell'ammettere che gl'imperatori doveano esercitare la loro autorità universale come imperatori del Popolo Romano, che in Roma avessero la naturale e legittima loro sede da cui dovevano ridurre a concordia gli Stati tutti del mondo, e riunire in un sol corpo politico le divise membra dell'Italia, antica Imperatrice di tutte le genti. “ Erano, dice “ il Gravina, per lo intervallo che corse dalla “ estinzion dello Imperio ne' Francesi alla tra- “ slazion sua ne' Tedeschi, disciolte le Città “ d'Italia in varie repubbliche, delle quali cia-

" scuna per sé medesima si reggea. Intanto
" cadde in mente ad alcuni Signori potenti della
" Lombardia di ritenere lo Imperio allor va-
" cante nel seggio suo primiero, come fu Beren-
" gario, Lamberto, Adelberto, li quali armi e
" soldati raccogliendo, e città e castella espu-
" gnando, destarono le Citta libere, e tra esse
" particolarmente Roma, e il sacrosanto suo Capo,
" alla comune difesa, contro la violenza di co-
" loro, che col titolo Imperiale, non dal Papa,
" Principe del Popolo Romano, ottenuto, ma
" dall'ambizion propria usurpato, andavano in
" preda dell'altrui libertà ". [1] Accordavansi an-
cora le idee politiche di Dante con quelle del
Gravina nel giudicarsi da entrambi che l'auto-
rità imperiale sarebbe diventata usurpatrice, se
oltre la suprema direzione, avesse voluto arro-
garsi il reggimento particolare delle repubbliche
italiane, e mutarne gli statuti, o menomarne le
libertà. Quindi sorsero, secondo Gravina, i par-
titi politici, che dividevano miseramente l'Italia
" imperocché posatosi, com'egli dice, lo imperio
" nei Tedeschi, qualora lo Imperadore non con-
" tento del governo generale delle milizie e dello
" imperio proconsolare, turbar voleva il governo
" civile di ciascheduna repubblica, ed a sé in-
" tieramente l'autorità tutta rivocare, nacquero,
" siccome nasceano nell'antica Roma, tra il Se-
" nato Romano e il corpo militare, contrari par-

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XII.

“ titi: de' quali l'uno la libertà particolare della
“ sua patria, l'altro la libera ed universale au-
“ torità dello Imperio in tutti i gradi così mi-
“ litari come civili sosteneva. De' quali partiti
“ quel che combatteva per la libertà della sua
“ patria divisa dallo Imperio, Guelfo fu detto;
“ e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria
“ al nodo comune dello Imperio intessea „.[1] Or
quantunque il Gravina voglia vedere tra le condizioni italiane dell'evo medio e quelle dell'Italia Romana un'analogia non sempre vera del tutto; pur nondimeno egli ha determinato esattamente il carattere politico della parte Guelfa e della Ghibellina, non fermandosi a circostanze accidentali ed estrinseche, ma risalendo alla idea politica che le informava. È noto che Dante voleva la imperiale autorità come centro della vita politica italiana, come principio di unificazione, secondo vedrassi esposto egregiamente fra poco dal Gravina; ma voleva insieme rispettate le libertà repubblicane delle varie città d'Italia, come le varie leggi e i vari particolari statuti di tutti i Governi subordinati all'Impero: se ne ha un'aperta dichiarazione nel paragrafo XVI del primo Libro della *Monarchia*, dichiarazione, nella quale il Balbo vuol vedere le reminiscenze guelfe dell'Allighieri, ed un temperamento a quell'assolutismo, che altri ghibellini attribuivano all'autorità imperiale.

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XII.

Un'altra cosa ancora si è giustamente notata a' giorni nostri da vari, cioè che l'Imperatore, secondo la mente dell'Allighieri, come capo supremo ed unificante d'Italia, non dovea già essere un dominatore straniero, ma l'Imperatore Romano, tornato all'antico e legittimo suo seggio: Roma avrebbe dovuto essere la sede del supremo potere religioso in persona del Pontefice Cattolico, e del supremo potere politico in persona del Monarca universale, cioè dell'Imperatore. Or queste idee, non solo sono consentanee alle dottrine giuridiche del Gravina, ma egli interpretava appunto in cosiffatto modo il pensiero di Dante. È noto finalmente che il sistema politico di Dante includeva il doversi limitare la potestà del Pontefice all'autorità spirituale soltanto, perchè la confusione dei due reggimenti non fosse feconda di effetti vergognosi e funesti alla Religione e alla Patria. Su questa limitazione e separazione non insiste abbastanza il Gravina; ma la nota ancora, compiendo così il concetto della politica di Dante, la quale si riassumeva perciò in questi tre capi: rispetto e tutela dei particolari statuti e delle particolari libertà italiane da parte dell'Impero; l'Imperatore diventato per l'Italia monarca nazionale e principio di unità politica, tornando in Roma, come nel suo antico e legittimo seggio; separazione del potere spirituale, proprio del Pontefice, dal temporale, proprio dell'Imperatore. Or ecco con quali belle parole il Gravina rias-

sume ed esprime i pensieri di Dante su questo grave argomento: “Il Poeta fu ridotto a macchinare coll'ingegno e colla dottrina e colla “eloquenza la guerra ai Guelfi in vendetta della “offesa ricevuta. Onde per debilitar la parte “Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri “suoi scritti, volle ancora coll'orditura di questo “Poema e colle frequenti orazioni, or a sé, or “ad altri attribuite e sparse per entro di esso, “insegnare ai Guelfi ed all'Italia esser vana la “speranza di mantener a ciascuna città la libertà “propria, senza convenire in un Capo, ed in un “comune regolatore armato; per mezzo del quale “la Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando che per mezzo della “universale autorità e forza sua, tanto militare, “quanto civile, poteva e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura; in “modo che le sue forze e il talento, non contro di sé, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse lo antico Imperio sopra tutte “le nazioni ricuperare. Né lasciò, coll'esempio “allor presente, di persuadere che la voglia di “mantenere ciascun paese la libertà, senza la “dipendenza da una potestà superiore a tutti, “commettea discordie fra le città, e le urtava “in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle “stesse lor forze consumava. Sicché non volendo sofferire una somma potenza regolatrice, “alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, “e che non altronde, se non da Roma, il titolo

“ e l'autorità come da sua sorgente traeva; ver-
“ rebbero poi a cadere sotto il dominio di piú
“ potenze straniere, alle quali altri che il legnag-
“ gio dominante non potesse aspirare. Donde
“ si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei
“ soggette, in varie province divisa quella, che
“ il mondo intero avea per sua provincia nel
“ corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tolle-
“ rato barbaro giogo quella, che coll'armi e leggi
“ sue avea di dentro gli acquistati popoli la bar-
“ barie discacciata. Con tai forze d'ingegno spe-
“ rava Dante accrescer concorso al suo partito,
“ e scemarlo al Guelfo, per potersi con la ca-
“ duta di questo vendicare. Quindi egli, pi-
“ gliando occasione dagli abusi de' suoi tempi,
“ nell'età nostra felicemente rimossi, [1] morde
“ lividamente la fama di quei Pontefici, che piú
“ al suo disegno si opponevano. Conserva però
“ sempre intera l'autorità e il rispetto verso il
“ Ponteficato, significando in piú luoghi che dalla
“ Italia, per legge di Dio e merito della romana
“ virtú, nascevano a scorta e regolamento co-
“ mune della Religione, delle leggi e delle armi,
“ due luminari, Poteficato ed Imperio „. [2]

Che si è detto di meglio e di piú esatto fino a' giorni nostri sulle dottrine politiche di Dante rispetto all' Italia? Tolte le esagerazioni di

[1] La Storia dica se questa asserzione del Gravina sia esatta; ma certamente l' iroso Calabrese non avrebbe parlato cosí a giorni nostri.

[2] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XII.

quanti hanno voluto fare del Divino Poeta e grande Cittadino Italiano, o un aristocratico imperialista ed un fautore della dominazione forestiera, ovvero un riformatore eterodosso del Cattolicesimo; non si è fatto che dichiarare e svolgere piú profondamente e piú ampiamente quelle dottrine, come permetteva l'avanzamento degli studi, e la novità e grandezza di alcuni ingegni: ma l'averle definite nella loro genuina integrità non è merito che possa negarsi al Critico Rogianese. Pochi anni dietro, quell'ingegno divinatore delle sorti patrie, che ha meditato il Rinnovamento civile d'Italia, designando l'Allighieri come il fondatore della scuola politica piú conforme al genio italico, ne esponeva le dottrine, interpretandole nello stesso senso, in cui le aveva intese il Gravina. Se questi differisce dal filosofo torinese in qualche cosa, la differenza sta in ciò: il Gioberti mostra di credere che in Dante al convincimento politico ed all'amore di patria non si mescolasse alcun desiderio di vendetta e studio di parte, perocchè Dante stesso dichiarava nel suo Poema aversi fatto parte da sè stesso; onde il vessillo politico da lui seguito era una insegna nazionale, non la divisa di una parte. Cosí era la cosa, senza dubbio, in mente al pensatore, che meditava nella serenità della riflessione; cosí era ancora nella vita civile, in cui la sua temperanza fece parere ch'ei si avvicinasse alla parte contraria, come avviene di tutti gli uomini politici

non volgari, né angusti di mente; i quali da osservatori leggieri possono esser confusi con gli uomini, che il Poeta denominava *A Dio spiacenti ed ai nemici sui*. Ma chi può affermare che in tutta la *Commedia* si sentano soltanto i fremiti di uno sdegno spassionato, e non i ruggiti dell'ira cittadina? Bisogna esser sinceri: Gravina ha detto intera la verità; Gioberti ha voluto piamente velare in Dante quell'ira di parte, a cui lo traevano le iniquità de' suoi contemporanei: forse anche lo scusar Dante era per Gioberti un voler mitigare i biasimi che la turba si fa premura di lanciare contro la soverchia indignazione, con cui la percuotono gli uomini straordinari, e la quale non avea sempre saputo moderare egli stesso, il grande filosofo e statuale. Ma chi avrebbe animo di scagliare la prima pietra contro questi peccatori, che furono per cento altri versi una gloria della nazione e della umana natura? Fatta questa eccezione, il Gioberti intende la politica di Dante al modo stesso, in cui la intendeva il Gravina. Ecco alquante delle sue parole: " L'Allighieri trova " il regno unificativo d'Italia nel principato più " illustre della storia, cioè nell'impero cesareo. " Parvegli di trovare il principio egemonico nel- " l'impero tedesco; il quale, se per la stirpe era " forestiero, pel titolo e la successione apparente " potea credersi italico. Ma non volle già sot- " toporre l'Italia agli esterni; giacché l'Impe- " ratore, recandola a essere di nazione, dovea

“ rimettervi l'avito seggio, e rendersi nazionale..
“ Ma la gloria piú insigne di lui, come politico,
“ fu l'avvisare nel papato civile la causa prin-
“ cipale della divisione e della debolezza d'Ita-
“ lia; e distinta la potestà temporale dalla spi-
“ rituale, l'attribuire ai laici il possesso e il ma-
“ neggio della prima.... Ma esautorando il Re
“ sacerdote, Dante fu devotissimo al Pontefice;
“ e non per altro la scuola politica da lui fon-
“ data scapitò di credito e di efficacia nei tempi
“ seguenti, se non per aver deposto il genio pio
“ e cattolico del fondatore. „ [1]

Bisognerebbe che gl'Italiani intendessero sempre cosí il Divino Poeta. e che camminassero sulle orme di lui, continuando e perfezionando una scuola politica, la quale rispondesse ai piú profondi pronunciati della scienza, e fosse insieme piú consentanea alla profondità ed ampiezza dell'ingegno patrio. Si potrà gridare quanto si voglia dai fautori dell'autocrazia papale, e dagli aperti o larvati propugnatori della Statolatria: ma la salute e la futura grandezza della nostra patria non verranno dalla confusione del potere religioso col politico, né dalla onnipotenza dello Stato, che invada il dominio della coscienza religiosa. Nella idea civile di Dante è riposta la norma di quella condotta, che può porre sopra fondamenti eterni l'edifizio dell'Italiano rinnovamento. Auguro alla mia

[1] *Rinnovamento Civile d'Italia.* Tomo II, Cap. VII.

Patria ch'ella si rinnovi e salga a meritata potenza nell'unità, nella indipendenza e nella libertà, ma si ricordino i suoi generosi figliuoli queste parole di Vincenzo Gioberti, che io ripeto senza ira e senza paura: “tanto confonde “i due poteri chi si serve della religione, per “dare ai chierici il governo delle cose profane, “quanto chi adopera la libertà, per tòrre a quelli “il maneggio delle cose sacre, o rendere i dog“mi e i riti ecclesiastici contennendi e ridi“coli”.[1]

VI.

Morale e Teologia di Dante.

Giunto a questa parte ultima del mio Ragionamento, in corrispondenza all'ultimo paragrafo da Gravina destinato a compiere il suo giudizio della *Commedia* di Dante, do a questa parte il titolo stesso, che il Critico premette a quel suo paragrafo: perocchè questo titolo compendia tutti i pensamenti, coi quali egli dà ragione dello scopo ultimo di questa opera immortale. A tre cose il Gravina guarda su tal proposito: alla idea morale del Poema, secondo i dogmi cattolici; alla idea medesima, secondo gli insegnamenti dell'Etica filosofica; ed in fine ad una verità di morale cristiana e filosofica insieme, da cui viene la suprema unità di tutto il sistema dottrinale, e di tutta l'armonia poetica

[1] *Rinnovamento*, ecc. ibid.

della *Divina Commedia.* Il dogma morale dei tre stati oltremondani di condanna eterna, di espiazione satisfattoria e purificante, e di beatitudine sovranaturale, forma la parte dominante della Teologia Cattolica esposta da Dante nel suo Poema, in immagine individuata: ma egli sparge tra mezzo alle varie parti dell'opera gli altri dogmi di fede e di morale, che in quella Teologia sono contenuti. Rispondono armoniosamente a quel dogma morale dei tre stati oltremondani le dottrine della Morale filosofica, la quale insegna che anche in questo terreno pellegrinaggio l'uomo vizioso nella vita privata e nella civile, è soggetto ad una pena, ha dovere di espiar la colpa e rigenerarsi, aspira e può giungere ad uno stato di giustizia, che sia preludio della sua finale beatitudine. Ma a tutto questo si aggiunge un pensiero teologico e filosofico insieme, una dottrina morale, che insegna: gli uomini di tutti i secoli, anteriori al Cristo e a lui succeduti, compresi nell'àmbito dell'antica e della nuova Chiesa, sostanzialmente identiche, o materialmente e senza colpa fuori di esse, potersi trovare congregati in una comunione sola di amore alla legge di virtú e di premio serbato alla loro vita virtuosa, ovvero accomunati in una punizione medesima, la quale pareggi, siccome fa il premio, tutte le generazioni umane innanzi all'unico Dio, Autore della Legge Morale, che parla nella coscienza di ogni essere partecipe di umanità.

Comincia il Gravina dal protestare ch'ei non intende esporre in tutte le sue parti il sentimento morale e teologico del Poema di Dante; perocché a far questo bisognerebbe ch'egli consumasse interamente l'opera sua sopra il solo Dante: si volge perciò al tutto ed al fine generale; e ricordando essere il Poema diviso in tre cantiche, le quali rappresentano "i tre stati "spirituali dopo morte, corrispondenti ai tre "stati spirituali della mortal vita;" osserva che il Poeta "ha voluto figurare i tre stati presenti "sotto i tre stati spirituali, i quali in questo "Poema fanno l'uffizio di verità e d'immagine, "cioè di significato e significante, volendo Dan"te che dalla dottrina teologica de' tre stati "spirituali fosse significata ancora la scienza mo"rale de' tre stati temporali. Poiché, secondo "la sua spezie e proporzione, la pena o il pre"mio, che avviene all'uomo dopo morte dalla "giustizia di Dio, avviene ancora per qualche "parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla "virtú: onde simile insegnamento si dà dalla "Filosofia nella vita temporale, che ci porge la "Teologia nella vita spirituale." Questo del Gravina è un giudicar Dante come questi vuol essere giudicato, cioè secondo le sue credenze religiose, le sue dottrine morali e le sue stesse dichiarazioni. Non altro che questo è il principio d'intepretazione del suo Poema messo innanzi dal Poeta medesimo nella sua lettera a Can Grande; e quel dire di Gravina che i tre

stati, i quali si rappresentano nelle tre Cantiche, sono verità ed immagine, significato e significante, è formola esatta e profonda, in cui si riassume tutto il metodo d'intendere il Divino Poema. A me, quando era giovanissimo ancora, ed ignaro di questo stesso pensamento del mio concittadino, parve intender Dante un po' meglio di quel che mi permettevano gl'interpreti a me noti, allorché pensai che la *Divina Commedia* doveva guardarsi nel suo spettacolo poetico, cioè nel senso letterale e diretto delle sue parole, le quali esprimono la immagine esistente nella fantasia del Poeta, e riproducentesi nella nostra per mezzo di quelle parole esteriori; poi nella sua realtà storica e teologica contenuta in quello spettacolo, o da esso rappresentata in forma individuale; e da ultimo nella idea morale e civile insieme, che s'individua e prende persona reale nel fatto storico e nel teologico. Cosí ogni simbolo mitico, ogni persona storica, ogni essere reale, ogni luogo, ogni fatto mi si mostrava in una magnifica triade di forme inchiuse l'una nell'altra naturalmente e spontaneamente: era un idolo poetico, in cui si specchiava e trasfigurava un essere, o un fatto reale, e creduto cosí in certi tempi; nel quale fatto si individuava una idea morale e civile indivisamente. L'immagine poetica, l'essere o fatto reale, l'idea morale e politica: ecco tutta la *Divina Commedia*. Certo, allora io non formolava appunto cosí il mio modo d'intender Dante, ma

quel modo era quest'esso: gli studi ulteriori non mi fanno credere che si debba usarne un altro, se si vuole intender Dante e sentirlo nell'anima.

Credo pertanto non esagerare, affermando che il critico Rogianese ha posto un saldo fondamento allo studio, che debbe farsi di Dante, con la riferita sua formola: prima che tante polemiche irose ed interminabili si agitassero, egli avea stabilito un principio interpretativo, che rispondendo all'altezza e alla comprensione del concetto di Dante, ove fosse bene svolto ed ampliato, dovrebbe ridurre a concordia tutti gli studiosi del Poeta. Non è già solamente una immagine poetica; non è solamente una rappresentazione delle passate, presenti e future condizioni dell'uman genere, secondo le memorie storiche e mitologiche, e secondo i dogmi cattolici; non è solamente un simbolo continuato di dottrine morali e politiche; non è alcuna di queste cose, isolatamente prese, la *Divina Commedia:* ma è la individuazione di tutte queste, contenute l'una nell'altra; è il mondo terreno ed oltreterreno, nella sua realità, trasfigurato in una grande ed armoniosa immagine poetica, nella quale risplende una idea morale e politica, o civile in genere, che sia insegnamento alla nazione del Poeta, ed a tutte le nazioni del mondo.

Ma qual'è poi questa dottrina di Morale filosofica e teologica sui tre stati dell'uomo? Udiamo il Gravina: "Dante nell'Inferno entrato,

“ dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa
“ nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizi
“ il rimedio: donde poi, già purgato e mondo,
“ poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso.
“ Con qual corso misterioso ci ha voluto anche
“ svelare il viaggio di ogni anima in questa mor-
“ tal vita, ove ciascuno nascendo entra nello
“ Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sí per lo
“ peccato originale di ognuno che poi per il bat-
“ tesimo si lava; sí per le reliquie della concu-
“ piscenza, che dopo il battesimo rimangono: le
“ quali propagandosi e distendendosi nella vita
“ civile, ci assorbiscono e ci raggirano per entro
“ un turbine di libidine, di ambizione e di ava-
“ rizia e di altri vizi, da' quali il nostro mondo
“ è in temporale Inferno cangiato. Imperocché
“ siccome nello Inferno è ad ogni vizio stabi-
“ lita la sua pena, cosí nel mondo ogni vizioso
“ porta entro la propria natura il suo supplicio;
“ essendo la miseria e il travaglio dell'animo com-
“ pagnia indivisibile di ogni passione, la quale
“ è dalla miseria seguitata, come il corpo dal-
“ l'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo
“ delle ricchezze e delle vittorie, e de' trionfi
“ ed acquisti di Province e di Regni intieri.
“ Di tai pene il deforme aspetto, da Dante nel
“ suo Inferno scoperto, spira timore e spavento:
“ dal quale mosso l'animo può disporsi alla
“ fuga dei vizi, e passare allo stato di purga-
“ zione ed emenda, che il Poeta ci rappresenta
“ nel Purgatorio: dove possiamo il rimedio tro-

" vare colle operazioni nuove, opposte alle an-
" tiche viziose, e colla speranza della tranquil-
" lità, ch' entra nell'animo quando parte il vizio,
" e cede il luogo alla virtú. Onde le pene fi-
" gurate da Dante nell' Inferno tendono a recarci
" timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono
" a porgerci il rimedio del male, poiché colla
" operazione opposta alla viziosa possiamo l'a-
" bito della virtú felicemente acquistare. A que-
" sto abito di virtú succede la tranquillità, quan-
" do è congiunta con la cognizione di Dio, da
" Dante nel Paradiso figurata ". Niente di me-
glio poteva dirsi, né si è poi detto, a spiegare
la moral dottrina del Poema Dantesco: e se il
Gravina avesse insistito anche piú su questa dot-
trina morale, guardandola non solo nell' indivi-
duo e nella vita privata, ma nell'uomo collettivo
e sociale; ne avrebbe esposto compiutamente il
concetto. Nota egli, a dir vero, che le reliquie
dell'appetito e concupiscenza, si propagano e
distendono nella vita civile; nota che le miserie
e il travaglio dell'anima, compagnia e pena del
delitto, occupano ogni uomo, anche in mezzo
delle vittorie dei trionfi e degli acquisti di pro-
vince e di regni, ma non dice che l'Inferno, il
Purgatorio e il Paradiso sono in Dante la im-
magine della corruzione morale, della espiazione
miglioratrice e della gloria, che viene dalla giu-
stizia, non solo ad un individuo e ad un'anima
umana, ma ad una società; la quale moralmente
corrotta, decade, si rigenera, e purifica nelle

tribolazioni e nei pubblici dolori, risale a vita giusta, e gloriosa. Or questo è cosí evidente nella *Divina Commedia*, che parrebbe a' dí nostri opera vana il distendersi a provare che la cosa va a questo modo appunto. Quei tre luoghi, o stati delle anime, sono presentati da Dante come tre regni, tre città, e chiamati con questi nomi medesimi, e descritti come tali. La legge regolatrice di ogni umana società nel suo sorgere, cadere, risorgere e vivere giustamente e gloriosamente, è simboleggiata nel corso della umana generazione, che Dante ha descritto nelle sue tre cantiche. Fa meraviglia come non ve l'abbia veduta chiaramente il Gravina, se si deve giudicare dalle parole testé riferite. Eppure questa legge non poteva essere ignota a lui, che l'avea trovata espressa nei grandi scrittori dell'antichità, e l'avea formolata e descritta con la sua solita facondia nei Capitoli XIX e XX del secondo Libro della sua grande opera sulle *Origini del Diritto Civile*. Onde è da credere ch'egli abbia soltanto trascurato di farne l'applicazione alla *Divina Commedia*. Sotto questo riguardo è dunque da notarsi un mancamento nella interpretazione, che Gravina ha fatto della idea morale individuata in quel Poema; nel quale l'ordinamento politico degli Stati apparisce indiviso dall'ordine morale della Società Domestica e dell'uomo individuale.

Ma bello è il modo, nel quale il Gravina mostra figurata nel Paradiso, come in suo tipo,

la vita beata del Sapiente, che rimane ancora su questa terra. Venendo l'essere specifico dell'uomo costituito, com'egli dice, " dalla mente, " parte di lui dominante e vivifica, perciò l'og- " getto di bene all'uomo più proprio, ed alla " sua natura più conveniente è la cognizione e " la scienza. Del qual bene più gode, qualor " si scioglie dalle idee particolari, e limitate " dalla finita ed angusta capacità de'sensi cor- " porei, e libero discorre per lo universale, di- " latando la conoscenza del vero essere, cioè " della natura divina ed infinita. Per la qual " separazione dei sensi, e passaggio dalle idee " particolari e corporee ed universali, la filosofia " da Platone si appella meditazion della morte, " perché l'anima contemplando si astrae dal cor- " po, e mentre vive, imita l'atto del morire. " Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche " significare la vita beata, che gode il Saggio, " quando colla contemplazione si distacca dai " sensi ". Questo pensamento del Gravina è consentaneo ad una teorica morale da lui seguíta nel medesimo Secondo Libro, or ora citato, delle sue *Origini del Diritto civile*, e non disforme da una dottrina, che Dante professava nella *Monarchia* e nel *Convito*. Gravina infatti, distinguendo il fine proposto dalla Religione rivelata, cioè il possesso sovranaturale di Dio per contemplazione ed amore, oltre la vita terrena, dal fine prossimo e naturale dell'operare umano; giudicava questo fine terreno essere quel-

la "tranquillità dell'animo, di cui è feconda sor-
" gente la cognizione delle cose e la scienza, la
" quale, essendo indipendente dai sensi ed ap-
" partenendo al solo pensiero, è patrimonio della
" ragione, ed è la sola, che ci conduca alla co-
" gnizione di quel bene, il quale ci è dato dalla
" virtú e ci è tolto dal vizio ".[1] E però la tranquillità dell'animo, intesa come Gravina la intende, e non come alcuni suoi interpreti l'hanno frantesa, non è già la indifferenza e l'apatia stoica, o la impassibilità epicurea; ma è la calma della coscienza, che viene all'uomo dalla notizia delle vere cagioni delle cose, com'egli dice nel paragrafo della *Ragion Poetica*, di cui ho trascritto una parte, e nel passo or ora citato: ed insieme dall'esercizio della virtú, e dall'adempimento del proprio dovere, come è significato nel passo medesimo, e nei seguenti capitoli dello stesso *Libro delle Origini*.

Ivi s'insegna che anche in mezzo alle opere della vita civile, ed alle sofferenze, si debba e si possa serbare quella tranquillità, non già annullando i dolori, ma sostenendoli fortemente con la consolazione di aver fatto il proprio dovere. Questo sostener fortemente i mali della vita non dovea dunque, secondo il Gravina, essere procurato dalla cognizione e dalla virtú, che insieme accordate dicessero all'uomo: sostieni, ma non astenerti; soffri, ed opera, e sii tran-

[1] *Originum Juris Civilis*, Lib. 2, Cap. V.

quillo; la pace che noi ti promettiamo, non è la voluttà dei sensi, ma la tranquillità della coscienza morale, il premio naturale, che non può venir meno a chi opera ragionevolmente e virtuosamente. La tranquillità dovea pertanto venire dall'aver operato il bene morale; e questo consisteva per Gravina nel conformarsi della volontà alla Legge della ragione, che è obbiettivamente la Legge Eterna, cioè la mente di Dio, il quale tutte cose muove, ed a tutte impera, com'egli insegna nella Dedicazione di quel suo *Libro* Secondo *delle Origini.* Ora questa tranquillità dell'animo, questa calma della morale coscienza, questa pace intellettuale ed amorosa, anche secondo l'Allighieri è il fine supremo della vita; fine, che si consegue compiutamente nella visione sovranaturale di Dio, com'egli canta nel *Paradiso* :

" Luce intellettual piena d'amore,
" Amor di vero ben, pien di letizia,
" Letizia, che trascende ogni dolzore....

" Lume è lassù, che visibile face
" Lo Creatore a quella creatura,
" Che solo in Lui vedere ha la sua pace ". [1]

Di questa pace, o beatitudine, é preludio ed imperfetta immagine la terrena, la quale è all'altra subordinata, secondo s'insegna sul finire della *Monarchia* : " L'ineffabil Provvidenza di Dio " propose all'uomo due fini : l'uno la beatitu-

[1] C. XXX.

" dine di questa vita, che consiste nelle opera-
" zioni della propria virtú, e pel terrestre Para-
" diso si figura; l'altro la beatitudine di vita
" eterna, la quale consiste nella fruizione del-
" l'aspetto divino, alla quale la propria virtú non
" può salire, se non è dal divino lume aiutata,
" e questa pel Paradiso celestiale s'intende ". [1]
E nel libro primo della stessa *Monarchia* insegnava l'ultimo fine della civiltà di questa umana generazione essere il ridurre in atto la virtú o potenza dell'intelletto speculativo e pratico, ch'egli chiama la virtú propria dell'uomo: la pace universale essere poi l'ottimo mezzo di conseguire quaggiú la umana beatitudine; perocché " la generazione umana nella sua quiete, e
" in tranquillità di pace alla sua propria ope-
" razione liberamente e facilmente perviene ".
Questa propria operazione egli faceva consistere appunto in quella cognizione e scienza, di cui si è udito parlare il Gravina, e nello stesso senso comprensivo della speculazione e della pratica. Il perché sul principio del *Convito* pronunziava queste parole; " la Scienza è l'ultima perfezione
" della nostra anima, nella quale sta la nostra
" ultima felicità ". In tal modo un accordo frequente avvicina i sentimenti e le idee dell'Allighieri ai sentimenti ed alle idee del Gravina: accordo, che non nasce tanto da una imitazione, in cui il Critico Rogianese si proponeva Dante

[1] *Monarchia,* § XV, L. 3, traduz. del Ficino.

per modello e maestro, quanto da un pensare elevato e vasto, comune alle due menti, come da un sentire generoso, comune ai due animi. La Filosofia Platonica e la Giurisprudenza Romana, che erano i due studi prediletti del Gravina, perché piú conformi alla tempera del suo ingegno, erano una scuola, dalla quale egli veniva acconciamente preparato ad intendere e sentir Dante: e se fantasia poetica egli non aveva, può dirsi, senza timore di pregiudizio, o di passione, che il Gravina aveva mente ed animo dantesco.

Dopo questo, ch'egli professa intorno alla precipua idea morale della *Divina Commedia*, ricorda con una semplice avvertenza come Dante esponga a parte a parte tutto il rimanente della morale dottrina, per via di rappresentazione e descrizione, con quella efficacia, ch'è propria della sua locuzione poetica; e come quindi insinui anche le dottrine dommatiche della Teologia Cattolica, esponendone a suo luogo i misteri. Notato ciò senz'altra osservazione, il Gravina addita quell'altro morale concetto, che fece a Dante riunire gli uomini di tutti i secoli e di tutte le religioni in quei tre stati oltreterreni in cui finiscono i fatti dell'uomo, e si compiono i suoi destini. Son queste le parole, con le quali egli manifesta questo altro suo pensamento: " Dante non lascia d'infondere nella tessitura " del tutto, come interno spirito, un sentimento "generale, nel quale la rivelata Teologia de'

“ Cristiani, e la naturale de' filosofi parimente
“ convengono. Il qual sentimento, perché piú
“ dall'armonia del Poema, che da espresso e certo
“ luogo risulta, perciò sarà da noi di dentro quei
“ profondi ridotto in luce, per servir di difesa
“ contro coloro, che, non penetrando nell'alto
“ consiglio del Poeta, credono che egli la Teo-
“ logia cristiana contra ogni ragione e decoro
“ confondesse con le gentile. Adunque, secondo
“ l'apostolo c'insegna, il punto ed il centro di
“ tutti i precetti è la Carità. cioè il complesso
“ ed il nodo di tutte le virtu, le quali sono l'a-
“ nima de' precetti e della legge, siccome l'a-
“ nima della lira è il suono, degli orologi è il
“ moto, del giorno la luce; onde il Poeta del
“ vizioso cristiano ebbe a dire: *Cristian d'ac-
“ qua, e non d'altro ti fenno.* Perlocché l'os-
“ servanza de' precetti per puro costume, come
“ delle vesti, che moda volgarmente si appella,
“ e la profession di quelli, diretta non tanto a
“ Dio quanto all'umano vantaggio, sembra se-
“ condo il medesimo Apostolo, un campanello
“ o un tamburino; perché mandan fuor un vano
“ suono di parole, e pura apparenza di opere
“ vote d'interna virtú, quali si erano ridotte
“ le operazioni degli Ebrei. All'incontro do-
“ vunque si trovasse o precetto di virtú, o
“ vero esempio, ivi Dante l'immagine e l'alba
“ della cristiana legge scorgeva; donde i Santi
“ Padri l'antichità di essa comprovano ai Gen-
“ tili, a' quali, perché dalla nostra legge abbor-

" rivano, come da novità, perciò gli stessi Pa-
" dri dimostravano che la nuova rivelazion di
" misteri, già lunghissimo tempo avanti, nell'e-
" braiche profezie si raccoglieva, e da' libri Si-
" billini; e che qualche benché crassa similitu-
" dine di precetti e virtú cristiane anche ne-
" gl'insegnamenti de' filosofi ed operazioni de-
" gli antichi saggi e degli eroi appariva. Per
" questa ragione si stimò Dante libero d'ogni
" biasimo di aver dato luogo a Catone Uticense
" fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio
" tra le sculture delle virtú mescolati gli esem-
" pi della Scrittura con l'istorie profane, anzi
" anche con le favole; delle quali benché falso
" sia il significante, vero è nondimeno il senso
" significato, cioè la dottrina morale ed il seme
" di virtú dentro la favola contenuto. E stimò
" egli appartenere alla vera pietà quanto di one-
" sto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di
" buono dalle vere o false narrazioni s'insegna.
" Onde tanto l'istorie profane, quanto le favole
" adoperò solamente per figure di quelle virtú,
" che con la vera legge cospirano ". [1] L'usare
la Mitologia è dunque per Dante un rialzarla
dallo stato popolare ed idolatrico alla sua destinazione jeratica e simbolica, secondo questa
bella dottrina, messa innanzi dal Critico Rogianese a giustificazione di lui, ed a mostrare l'idea morale, che informa come spirito interno

[1] *Rag. Poet.*, Lib. 2, XIII.

tutto il Poema. Per questa idea morale l'Allighieri riuní in un pensiero solo tutte le divise tribú umane e le chiamò al cospetto di un Giudice Eterno e comune, senza distinzione di età, di luoghi, di credenze, di civiltà. Tutti gli uomini, comunque corrotte fossero le loro tradizioni, comunque eglino caduti in basso per le loro iniquità e miserie, non erano, secondo il Poeta, abbandonati affatto da Colui, che li avea chiamati all'esistenza: tutti avrebbero potuto in varia proporzione compiere i doveri imposti dalla Legge Morale, che niuno può ignorare interamente; tutti rimanevano obbligati a rispondere delle loro azioni, ad aspettarsi un premio, una espiazione, una pena irrevocabile, secondo la varia bontà o malizia delle opere loro, e secondo quella misura di proporzione, ch'era per Dante l'essenziale costitutivo del Diritto, giusta la definizione, ch'egli dava di questo nella *Monarchia.*[1] Questa idea morale risultante, come dice il Critico, più dall'armonia del Poema, che da espresso e certo luogo di esso, fa della *Divina Commedia* il Dramma compiuto di tutto il genere umano, la rappresentazione armoniosa ed individuale di tutta la storia della Umanità dalla Creazione al Cristo, e dal Cristo alla consumazione dei secoli. Questa suprema idea morale, che muove ed avviva, quasi spirito interiore, tutto l'organismo poetico

[1] Lib. 2, § V.

della *Commedia* di Dante, faceva pronunziar non ha guari ad un potente scrittore italiano queste belle parole: " Oso affermare che il poe- " ma dantesco è il nesso conciliatore dei due " mondi pagano e cristiano, e per questo non " sia stato, né potrà mai essere altro poema, che " eguagli quello per la universalità del concetto, " e per la verità della forma. Dante abbatte il " muro di separazione tra il paganesimo e il " cristianesimo, per vedere l'uomo nella unità " della sua natura, della sua civiltà, e de' suoi " rapporti con Dio. Egli è il cantore della uma- " nità viatrice per la via di laborioso progresso, " in cui si manifesta la libera contingenza della " virtú e del vizio, del premio e della pena de' " suoi individui, in una parola, dell'umanità con- " siderata nella ragione morale della sua vita. " Per ciò sceglie la forma di una faticosa pere- " grinazione pel mondo morale, e sceglie a guida " de'suoi passi Virgilio e Beatrice, la filosofia " naturale e la teologia, la parola dell' umanità " innanzi al Cristo, il verbo dello stesso Cri- " sto. La coscienza del Poeta è chiusa nei " confini della vera Chiesa; ma la sua idea è " vasta, indeterminata, come la Cattolicità della " medesima, che abbraccia nel suo seno tutta " l'umanità, o come credente, o come capace del " sopranaturale dono della Fede. Solo per que- " sto concetto della universalità della Chiesa poté " Dante abbattersi nel suo viaggio con ogni ge- " nerazione di uomini, qualunque la loro reli-

“ gione, Cristiani o Pagani. La macchina della
“ sua epopea abborre dai confini geografici di
“ Stato e di popolo; essa si leva su l'indescri-
“ vibile landa, per cui dà l'umanità viatrice; è
“ mossa dalla potenza del cristiano principio, e
“ non dalla relativa virtú dei fatti eroici; si leva
“ e posa nel Paradiso, cioè in Dio, da cui
“ partissi pel verbo creatore dell'umanità „.[1]
Eloquenti parole son queste: ma fanno esse altra cosa che esporre col linguaggio dei giorni nostri; con la chiarezza maggiore, venuta sovente ai concetti umani dal volgere del tempo; e coi modi propri di un egregio contemplatore della verità quello, che il mio immortale Concittadino avea già conosciuto ed insegnato intorno al principio supremo della unità morale, da cui è informata la *Commedia* di Dante?... In tal modo l'esame da lui fatto di questa stupenda creazione dell'ingegno umano, cominciando dal contemplare l'altezza della poesia dantesca nella Idea Divina, che la genera, ed in cui Dante vedeva l'università delle cose; rimane compiuto dall'avvertire come quella stessa Idea, nel suo carattere di Legge Morale, costituisce la suprema finalità del Poema: in tal modo è ricordata da questo corso di pensieri la prima legge regolatrice dell'ordine reale e dell'ideale, che Gravina esprimeva con le parole da me riferite nell'esporre il suo giudizio sul poetare dan-

[1] Tosti, *Prolegomeni alla Storia Universale della Chiesa.* Periodo IV, Cap. I.

tesco: “ siccome ogni evento, tanto naturale
“ quanto civile, da Dio procede ed a Dio si ri-
“ duce; cosí la cognizione delle cose nella scien-
“ za della Divinità si trova impressa e deli-
“ neata „.

VII.

Conclusione.

Qui s' incontra nel naturale suo termine questo mio povero Ragionamento. Nella conchiusione di esso non mi è possibile non fare ricordo, a gloria della mia Calabria, di un uomo, che onora coll' ingegno e con la sua devozione alla Patria questa provincia nativa del Gravina; e che, mostrando come fra noi sia durato sempre lo studio di Dante, ha compiuto non ha guari un pregevolissimo libro sul poema immortale di lui. Quest'uomo è Domenico Mauro, ed il suo libro s' intitola: *Concetto e forma della “ Divina Commedia „.*[1] Libro degno della stima degl' Italiani; i quali sovente hanno in pregio scritti e scrittori meritevoli di essere collocati assai di sotto al posto, che è dovuto allo scrittor Calabrese, ed alla bella opera sua. Piú che venti anni dietro era pubblicata la prima parte di questo libro,[2] che ora, come dice l'autor suo,

[1] Napoli, Stab. tip. degli Scienziati, letterati ed artisti, 1862. (De Chiara).

[2] Napoli, dalla Tip. Boeziana, 1840. (De Chiara).

corretto ed accresciuto, rende sempre piú testimonianza del valore non ordinario di chi lo ha scritto. Quando quella prima parte vedea la luce, i giovani Calabresi ne furono scossi profondamente, e crebbe in essi il culto del Massimo Poeta, unendosi indivisibilmente a quell'amore di libertà e di gloria, onde furono sempre ardenti i generosi lor cuori. Ricordo anche al presente come, essendo io allora negli anni della pubertà, erompessi talvolta in grida di gioia e di entusiasmo alla lettura di quelle pagine, che mi facevano gustare e sentire piú vivamente le bellezze di Dante. Poi tanti anni trascorsero; tanti avvenimenti si compirono; tanti disinganni, tanti dolori e tanti brevi gaudi passarono per l'anima mia: ma l'amore dell'Italia e di Dante vi è rimasto immortale; una eletta schiera di giovani se n'è renduta partecipe, quando io ho compiuto l'ufficio di loro educatore; ed oggi mi è dovere gratissimo il rendere questo pubblico attestato di onore all'uomo generoso, ed alla nobile opera sua, che concorsero a fecondarmi nell'anima quei sentimenti, dei quali è debole manifestazione questa scrittura. — Ispirato dalla carità della Patria e dal sentimento affettuoso, che viene dalle memorie onorevoli al luogo nativo, questo Ragionamento mi ha presentato una occasione degna di eterna ricordanza, per poter rivelare pubblicamente l'ammirazione e l'ossequio, che io sento per due uomini, grandissimo l'uno e grande l'altro, l'Al-

lighieri e il Gravina, lume ed ornamento, quello della nobile Firenze, questo della mia umile Rogiano: entrambi in grado diverso di questa Italia privilegiata d'inenarrabili sventure e di glorie incomparabili. Chi potrebbe non unirsi ai pensieri, che ad ogni tratto mi elevavano la mente, agli effetti, che mi commovevano il cuore, ai voti che erompevano dal mio labbro, quando io mi raccoglieva a meditare sulla mirabile creazione poetica di Dante, e sui giudizi quasi sempre esatti, profondi e tuttora nuovi, che ne pronunziava il mio illustre Concittadino? È una soave e santa consolazione per ogni uomo, nel quale non sia spento ogni amore delle belle e grandi cose, il vedere la sua terra natale onorata da uomini cosiffatti. Preoccupando i tempi, questi uomini venerabili si mettono sopra una via gloriosa; la percorrono con passo fermo; lasciano ai nepoti i vestigi del loro passaggio; e li invitano a seguirli, rendendo sempre piú agevole ed ampia quella via, a pro' delle nuove generazioni, le quali si avanzeranno per essa con moto crescente verso il termine loro prestabilito dal provvedere di Dio. Questa consolazione, che io ho provata nello svolgere i volumi di Giovan Vincenzo Gravina, e della quale ho dato sovente testimonianza in questo Ragionamento, auguro che sia provata da quanti Italiani vorranno dare uno sguardo alle mie pagine. Impariamo tutti ad onorare i nostri grandi; persuadiamoci che il culto delle memorie gloriose

dev'essere seme fecondo di civili incrementi per un avvenire migliore, e che lo studio de' grandi e dei sommi ingegni, di cui si vanta a ragione la patria nostra, vale assai piú che la lunga e svariata lettura di mille altri, o minori, od estranei.

Anche questo è un insegnamento, del quale il Gravina faceva subietto ad una sua latina orazione sul doversi risalire negli studi a quegli autori, ch'ei denominava Fonti delle dottrine.[1] Seguiamo animosi il suo esempio: e la venerazione, ch'egli prestava al Massimo Poeta, c'insegni che la riverenza dovuta agli uomini, i quali sono gloria eterna della patria, non consiste già nel farne risonare ad ogni tratto il nome, argomento di vanità, e dimostrazione di ozioso orgoglio; ma è riposta nello studiarne profondamente le idee, nel sentirne sinceramente gli affetti, nel tradurre in opere eloquenti di sapienza, di virtú e di valor cittadino quelle grandi idee e quei nobili affetti. Il tempo delle ciarle e delle maschere dovrebbe essere finito, perocché nella età nostra non giovano ipocrisie e puerilità, ed assai gravi e solenni sono le condizioni della nostra patria. Le nazioni non si formano col rumore di parole vane, e di grida rabbiose o schernitrici; non si formano col salire in alto, per dimenticarsi dei dolori altrui, quando i propri son consolati, ma si costituiscono for-

[1] *De repetundis Fontibus doctrinarum.*

temente e gloriosamente con la integrità morale nella privata e nella pubblica vita, con l'abnegazione e col sacrificio di quanto il nostro cuore ha di piú sacro, meno l'onore e il dovere; con quell'altezza di pensamenti e tenacità di retti propositi, che generano gli eroi, e suscitano sovente anche i martiri della giustizia. Se ne ricordi l'Italia; se ne ricordino i suoi figli! E rileggendo i canti inspirati del Vate Divino, o tornando col pensiero alla travagliata vita di lui; sulle pagine eterne del suo volume, sulla sacra sua tomba, sul suolo che portò impresse le orme de' suoi passi, giurino concordi innanzi a Dio di voler compiere il voto del grande Poeta e grande Cittadino Italiano. E l'Italia si levi, una, libera, indipendente, ad occupare per sempre il suo posto nel fraternale convito delle nazioni; a custodire ed alimentare con mano ferma e con sapiente intelletto il fuoco sacro del morale e civile progresso, non per sé solamente, ma per tutto il genere umano!

Rogiano, 30 luglio 1864.

INDICE